

Dipartimento di Scienze
Politiche

Cattedra di Teoria e Storia e Movimenti dei Partiti Politici

Il sequestro Moro.
Dalle dinamiche alle strategie dei partiti
politici

Prof.ssa Vera Capperucci

RELATORE

Francesco Mazzini

Matricola 092512

CANDIDATO

Indice

INTRODUZIONE	2
Capitolo primo: LA CRISI DEGLI ANNI '70. DALLE VIOLENZE POLITICHE AL «CASO MORO»	5
1.1 Le forti tensioni politiche e sociali negli anni 1975-1978	5
1.2 Il sequestro di Aldo Moro.....	8
1.3 La risposta al sequestro da parte del mondo politico e dell'opinione pubblica	12
Capitolo secondo: I PARTITI DELLA “FERMEZZA”	15
2.1 La Democrazia Cristiana	15
2.2 Il Partito Socialista Democratico Italiano.....	22
2.3 Il Partito Repubblicano Italiano	24
2.4 Il Partito Comunista Italiano.....	27
Capitolo terzo: I PARTITI DELLA “TRATTATIVA” E IL RUOLO DELLA CHIESA	31
3.1 Il Partito Socialista Italiano	31
3.2 Il Partito Radicale.....	39
3.3 Il tentativo di mediazione da parte della Chiesa	41
CONCLUSIONE	45
BIBLIOGRAFIA	47
FONTI A STAMPA	49
ABSTRACT	51

INTRODUZIONE

Sul caso Moro è stato scritto molto negli anni. Il sequestro di uno dei maggiori esponenti democristiani fu, infatti, uno degli eventi più significativi del secondo dopoguerra in Italia ed ebbe delle conseguenze importanti nel Paese, mutando il corso della storia. In questo elaborato il sequestro di Aldo Moro viene analizzato dal punto di vista dei partiti politici, divisi tra la cosiddetta linea della “fermezza” e della “trattativa”, che hanno avuto un ruolo fondamentale nel decidere la strategia per affrontare quella emergenza. Come si potrà constatare, ogni partito ha basato le proprie scelte, e dunque, motivato la propria collocazione lungo la linea fermezza-trattativa, sulla base di considerazioni e valutazioni tanto politico-strategiche, quanto ideologiche.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire questo tema sono molteplici. Nel mio percorso universitario, forse in modo quasi inaspettato, ho ritrovato un forte interesse per la storia contemporanea del nostro Paese, un argomento a cui non mi ero mai particolarmente interessato fino a qualche anno fa. Seguendo le lezioni di questa materia sono rimasto affascinato soprattutto dagli eventi della prima Repubblica, che sono stati spiegati in modo eccellente. Da qui ho iniziato ad approfondire, fare ricerche e guardare documentari su una storia relativamente vicina a noi ma in tanti aspetti misteriosa e ricca di spunti di approfondimento. Tra i vari argomenti trattati sono rimasto molto colpito dalla fase del compromesso storico, e dopo averla studiata come argomento d’esame ho capito che avrei dovuta approfondirla. Da qui mi sono interessato alla figura di Aldo Moro, e

dopo averla collegata alle Brigate Rosse (studiate anch'esse nel mio percorso universitario) ho ricercato un aspetto su cui focalizzarmi maggiormente.

Lo scopo di questo elaborato è quello di capire il perché i partiti abbiano assunto la posizione della “fermezza” o della “trattativa”, analizzando la loro storia e ideologia, cercando di dimostrare come queste due posizioni non furono così distanti come spesso viene riportato. Infatti, negli anni «prese forma l'idea – divenuta nel tempo un consolidato stereotipo – che le forze politiche si fossero divise tra i sostenitori del cosiddetto partito della fermezza e quello della trattativa»¹. In realtà, è necessario analizzare entrambe le posizioni prima di esprimere giudizi.

Questa tesi di laurea è basata su una ricerca condotta su diversi tipi di fonti. Se i manuali di storia contemporanea sono stati fondamentali per definire il quadro generale all'interno del quale i partiti hanno declinato le proprie strategie, sia durante il caso Moro, sia durante tutti gli anni '70, un diverso tipo di fonti, tra cui studi monografici e articoli di giornale, hanno permesso di approfondire alcuni aspetti centrali di quella vicenda, indagando con maggiore precisione le ragioni che avrebbero indotto le forze politiche ad assumere posizioni diverse di fronte al sequestro di Moro.

La tesi è articolata in tre capitoli, ciascuno suddiviso in paragrafi.

Il primo capitolo è introduttivo, e in esso è spiegato sia il contesto storico, sia il sequestro, ripercorrendo per ordine cronologico le fasi del “caso Moro” e analizzando brevemente le reazioni che furono scatenate dal rapimento.

Nel secondo capitolo si entra nel cuore della tesi: qui vengono analizzati i partiti della “fermezza”, a cui viene dedicato un paragrafo ciascuno. La posizione di ogni partito viene analizzata, e in alcuni casi confrontata, con la strategia assunta di fronte ai maggiori episodi di terrorismo negli anni '70. Talvolta, infatti, è necessario ricostruire gli eventi anche dal punto di vista cronologico, al fine di spiegare le ragioni della “fermezza”.

Il terzo capitolo presenta una struttura simile a quello precedente, ma l'analisi è spostata sulle forze politiche schierate a favore della “trattativa”, allargando lo spettro dell'analisi alla Chiesa e al ruolo che durante il sequestro avrebbe svolto l'allora pontefice

¹ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*, Carrocci editore, Roma, 2021, cit., p. 41.

Paolo VI, strettamente legato a Moro sin dagli anni della militanza nelle associazioni cattoliche giovanili.

LA CRISI DEGLI ANNI '70.

DALLE VIOLENZE POLITICHE AL «CASO MORO»

1.1 Le forti tensioni politiche e sociali negli anni 1975-1978

Il culmine delle tensioni sociali e politiche si raggiunse in Italia, senza ombra di dubbio, tra il 1975 e il 1978. In questi anni il Paese era dilaniato sia dall'interno, a causa del terrorismo destinato a culminare con il sequestro di Moro, sia dall'esterno, in un clima di crescente tensione internazionale tra il blocco occidentale e quello orientale rispetto al quale l'Italia faceva da "cerniera" sia politica (grazie ai consensi elevatissimi ottenuti dal Partito Comunista Italiano) che geografica. Dal punto di vista interno², le tensioni sociali iniziate già negli anni '60 apparivano destinate a creare un disordine interno crescente capace di paralizzare il Paese. Solo nel 1975, nell'arco di pochi mesi, avvennero 3 omicidi politici rilevanti per comprendere il clima di quegli anni. Il 13 marzo 1975, lo studente Sergio Ramelli³, simpatizzante di destra, fu aggredito a colpi di chiave inglese sotto casa sua dall'organizzazione extraparlamentare di estrema sinistra Avanguardia operaia, provocando la sua morte poco più di un mese dopo, il 29 aprile. Ramelli aveva 17 anni.

² S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Edizioni Laterza, Bari, 2019.

³ W. Veltroni, *Sergio Ramelli, il ragazzo con il ciao che venne ucciso perché "fascista"*, «Corriere della sera», 16 febbraio 2020.

Il 16 aprile dello stesso anno⁴, a Milano, al termine di una manifestazione indetta per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi inerenti al diritto alla casa, alcuni militanti dell'organizzazione extraparlamentare studentesca di sinistra Movimento Studentesco incrociarono e aggredirono tre militanti del movimento studentesco di estrema destra Fronte Universitario d'Azione Nazionale. Il militante di estrema destra Antonio Braggion, costretto a rifugiarsi nella sua auto, sparò e uccise lo studente diciassettenne Claudio Varalli.

Il terzo omicidio politico nel 1975 avvenne il 25 maggio⁵, quando una pattuglia di neofascisti accoltellò e uccise in piazza San Babila, a Milano, Alberto Brasili, un militante di estrema sinistra. La violenza continuò il 29 aprile 1976 a Milano⁶, dove il consigliere provinciale Enrico Pedenovi fu ucciso da dei militanti di Autonomia operaia. È da sottolineare che proprio in quegli anni⁷, le Brigate Rosse, già colpevoli di numerosi delitti, decisero di “alzare il tiro”, ovvero di sparare non più per ferire, ma per uccidere. La triste prova di questo cambio di strategia fu l'omicidio del procuratore generale della Corte di Appello⁸, Francesco Coco, avvenuto l'8 giugno 1976, al quale seguì l'anno dopo l'attentato al vicedirettore della «Stampa», Carlo Casalegno, e che culminerà, nel 1978, con il rapimento di Aldo Moro.

Dal punto di vista politico, la situazione era altrettanto tesa. Verso la fine del 1977, la crisi sempre più probabile del III Governo Andreotti mostrava come i conflitti tra le forze politiche crescessero, alimentati spesso e volentieri dalle posizioni assunte di fronte al terrorismo che, proprio in quel torno di tempo, appariva sempre più in grado di minacciare la tenuta del sistema.

Non a caso, il presidente del Partito Repubblicano Italiano invocava a gran voce un governo di emergenza, mentre il segretario del Partito Socialista Italiano auspicava un cambiamento del quadro politico. In particolare, il Partito Comunista Italiano, forte del consenso popolare, richiedeva maggior partecipazione alle decisioni di Governo,

⁴ Z.Dazzi, *Milano: morto Antonio Braggion, l'estremista di destra che uccise lo studente Claudio Varalli*, «la Repubblica», 03 settembre 2018.

⁵ A. Barraco, *Milano, storia dell'omicidio di Alberto Brasili a Piazza San Babila*, «Trileggo», 25 maggio 2020.

⁶ M. Giannattasio, *Omicidio Pedenovi. «È stato vittima di pazzi criminali Dopo i delitti sciavano al Sestriere»* Intervista a Giorgio Bocca, «Corriere della sera», 21 aprile 2006.

⁷ I.Montanelli, M.Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, BUR Rizzoli, Milano, 2021.

⁸ *L'assassinio di Francesco Coco. La storia del magistrato che venne ucciso a Genova dalle Brigate Rosse durante il processo al “nucleo storico” del gruppo terrorista*, «il Post», 8 giugno 2016.

sostenuto anche dall'appoggio di repubblicani e socialisti che ne richiedevano, se non l'ingresso nel Governo (per via della situazione internazionale), almeno una formale partecipazione alla maggioranza.

Berlinguer, in un discorso pronunciato il 2 novembre e che ebbe esito positivo, sottolineò come uno Stato socialista avrebbe dovuto garantire «tutte le libertà personali, civili e religiose» e che la democrazia avrebbe dovuto essere «il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista», troncando ulteriormente con la natura anti-sistemica con la quale era nata il partito⁹. Sempre Berlinguer, alle porte delle elezioni del 1978, avanzava delle richieste piuttosto previste alla Dc; esso richiese che fossero tolti dalla lista dei Ministri quelli più anticomunisti (senza successo, in quanto nella lista presentata da Andreotti l'11 marzo erano presenti i nomi di alcuni ministri ostili ai comunisti, tra cui Ossola, Donat-Cattin, e Bisaglia), e che fosse ridotto il numero di dicasteri. Le richieste avanzate dal Partito Comunista furono in parte respinte, senza sorpresa, dall'ala più conservatrice della Democrazia Cristiana, ma nell'ala di sinistra del partito emergevano posizioni diverse. Fu proprio Aldo Moro, forse uno dei pochi uomini della DC a comprendere la situazione di crisi istituzionale in cui si trovava il Paese, ad appoggiare l'ipotesi di una maggiore partecipazione del Partito Comunista alle scelte di Governo. Lo statista, infatti, credeva che un'esclusione dalla maggioranza del Partito Comunista avrebbe portato alla paralisi del Paese; i dati sembravano dargli ragione, considerati i consensi ottenuti dal Partito Comunista nel 1976 (il 34,37% dei voti ottenuti, contro il 38,71% ottenuti dalla Democrazia Cristiana). In particolare, il 28 febbraio 1978, Moro pronunciò queste parole ai gruppi parlamentari democristiani: «il 20 giugno 1976 abbiamo avuto una vittoria ma non siamo stati gli unici vincitori. I vincitori sono stati due, e due vincitori in battaglia creano certamente problemi. Noi siamo in condizioni di paralizzare in qualche modo il Partito Comunista, e il Partito Comunista è a sua volta in grado di paralizzare, in qualche misura, la Democrazia Cristiana», e, continuando, «bisognava profittare della disponibilità del Partito Comunista Italiano a trovare un'area di intesa tale da consentire di gestire il Paese finché durano le condizioni difficili alle quali

⁹ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, cit., p.217.

la storia di questi anni ci ha portato»¹⁰. Il disegno politico di Moro fu però bruscamente interrotto il 16 marzo 1978, quando fu rapito in via Fani, a Roma.

1.2 Il sequestro di Aldo Moro

Aldo Moro uscì da casa sua, a via del Forte Trionfale 79, pochi minuti prima delle 9:00, e salì sulla Fiat 130 di rappresentanza insieme all'appuntato dei Carabinieri Domenico Ricci e al maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, e seguiti da una Alfa Romeo Alfetta si diressero verso la chiesa di Santa Chiara, dove in genere Moro si recava ogni mattina. La brigatista Rita Algranati, vedendo la colonna di Moro svoltare su Via Fani, fece un segnale a Mario Moretti, Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri. A quel punto, Moretti partì e si piazzò davanti l'auto di Moro, andando a una velocità tale da non farsi sorpassare, mentre l'auto di Lojacono e Casimirri si piazzò in fondo alla colonna di Moro. Nel frattempo, per non creare intralci all'operazione, i brigadisti tagliarono le gomme al furgoncino di un fioraio affinché non partisse, sabotarono una cabina telefonica vicina e tranciarono una catena che limitava lo spazio di manovra. Pochi secondi dopo la partenza di Moretti, il brigadista frenò il veicolo, a cui seguì un tamponamento da parte della Fiat 130 di Moro. A quel punto, quattro brigadisti, vestiti da ufficiali di volo, uscirono fuori da una siepe del bar Olivetti e fecero fuoco sulle due auto: due sull'auto di Moro, mentre gli altri due sull'Alfetta di scorta. La colonna, rimasta intrappolata tra le due auto dei brigadisti, fu il bersaglio di varie mitragliatrici e rivoltelle, falciando la scorta e ferendo leggermente Moro, che fu graffiato da un proiettile.

Furono assassinati tutti e cinque gli uomini della scorta, mentre Moro fu caricato bruscamente in una Fiat 132 blu. In totale, l'agguato durò solamente 3 minuti, dalle 9:02 alle 9:05, e fu un «lavoro militare di altissima specializzazione»¹¹. Circa un'ora dopo, alle 10:10, il brigadista Valerio Morucci, tramite una telefonata all'agenzia giornalistica «ANSA», rivendicò l'attentato: «Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della

¹⁰ Ivi, p. 221.

¹¹ Ivi, p. 225.

Democrazia cristiana Moro ed eliminato le sue guardie del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Seguirà comunicato. Firmato Brigate Rosse»¹².

Due giorni dall'inizio del sequestro, arrivò il primo comunicato dalle Brigate Rosse tramite un plico lasciato in un sottopassaggio di Largo Argentina, contenente anche una foto di Moro in prigionia scattata con una Polaroid. Poco dopo iniziarono ad arrivare anche le lettere che Moro scriveva dalla prigionia, sulla cui autenticità il dibattito appare ancora aperto (ad oggi sono note 97 lettere ma, di queste, ben 60, ai tempi, non furono consegnate ai destinatari). Il 29 marzo arrivarono finalmente le condizioni per il rilascio di Moro, tramite una lettera rivolta Ministro dell'Interno Cossiga: Moro sarebbe stato liberato solamente a seguito del rilascio di tredici prigionieri, i cui nomi sarebbero stati resi noti in comunicati successivi. Il 18 aprile 1978 arrivò un altro comunicato in un bar a piazza dell'Indipendenza, dove si annunciò la compiuta esecuzione di Aldo Moro «mediante suicidio», e che il suo corpo poteva essere recuperato nel Lago della Duchessa. In realtà Moro era ancora vivo, il comunicato era un falso creato da un falsario appartenente ad ambienti torbidi, Toni Chicchiarelli, per costringere le Brigate Rosse a dare prova dell'esistenza in vita dell'ostaggio (anche se ciò fu provato definitivamente solo anni dopo). Quarantotto ore dopo, un vero comunicato dalle Brigate Rosse intimò il Governo a soddisfare le richieste brigatiste in due giorni: in caso di mancato adempimento Moro sarebbe stato giustiziato.

Nel frattempo, le indagini riuscirono a fare qualche progresso: nello stesso giorno del falso allarme del Lago della Duchessa fu ritrovata, infatti, la targa della Fiat 128 bianca utilizzata per il tamponamento. Si trattava, tuttavia, di risultati troppo parziali. La situazione per Moro, con l'evolversi della situazione, era destinata ad aggravarsi. Nonostante l'acceso dibattito tra le forze politiche, divise tra intransigenza e trattativa, il Governo non cedette. Non ci furono mai vere e proprie trattative per il rilascio di Moro: sotto proposta di Giuliano Vassalli, del Partito Socialista Italiano, si era pensato di rilasciare prima Paola Besuschio, brigadista condannata a 15 anni, malata, e più tardi Alberto Buonoconto, un nappista, anche lui malato. Ma le Brigate Rosse continuarono a chiedere il rilascio di "pezzi grossi", come Renato Curcio e Alberto Franceschini che il

¹² Ivi, p.229.

Governo non avrebbe mai accettato. Il 27 aprile, oramai a pochi giorni dalla sua morte, Moro scrisse la più lunga e provocatoria lettera alla Democrazia Cristiana, concludendo con la richiesta di convocare il Consiglio nazionale al fine di provare a spostare l'asse interno dalla posizione di fermezza su cui la maggior parte dei dirigenti era ormai schierata. Tre giorni dopo, Mario Moretti chiamò la famiglia di Moro, pretendendo «un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore», al fine di ottenere un minimo di apertura da parte del Governo e soprattutto facendo intendere che questa sarebbe stata l'ultima chance per il rilascio in vita di Aldo Moro¹³. Nonostante l'appello disperato della famiglia, la risposta del Governo, arrivata il 4 maggio, chiuse ogni spiraglio di speranza. La chiamata effettuata da Moretti il 30 aprile, purtroppo, non si rivelò un bluff. Tra l'intransigenza del Governo, l'intransigenza delle Brigate Rosse, l'inefficienza delle forze dell'ordine, dei servizi segreti e grazie a una sorta di strategia della «non decisione» (queste furono le parole di accusa pronunciate da Giovanni Moro, figlio di Aldo Moro) adottata dal Governo, Aldo Moro fu assassinato la mattina del 9 maggio¹⁴. Il suo corpo venne ritrovato qualche ora dopo nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in Via Michelangelo Caetani, a Roma.

Al di là della pur importante ricostruzione fatturale di quegli eventi, sulla quale pure il dibattito resta, almeno per alcuni aspetti, ancora aperto, l'interrogativo al quale la storiografia ha cercato di dare risposta sarebbe stato in particolare uno: vale a dire, la ragione della scelta da parte delle Br di colpire Moro. In realtà, come è stato dimostrato da studi recenti, nonostante il rapimento di Moro fosse stato un «attacco al cuore dello Stato», egli non sarebbe stato il primo obiettivo¹⁵. La prima ipotesi, infatti, era stata quella di rapire Andreotti, il quale, secondo i brigadisti, impersonava tutti i vizi e qualità negative che appartenevano alla Democrazia Cristiana. Dopo¹⁶ un pedinamento eseguito dal brigadista Alberto Franceschini Andreotti fu escluso come bersaglio e organizzarono l'operazione "Fritz" (il nome che i brigadisti diedero al piano del sequestro di Moro). Alcuni membri delle Brigate Rosse spiegarono che la scelta fu fatta per motivi contingenti. Secondo i brigadisti, Moro era un simbolo della Democrazia Cristiana ma era soprattutto un bersaglio molto vulnerabile, grazie soprattutto alla regolarità dei suoi spostamenti e

¹³ G. Formigoni, *Aldo Moro, lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, cit., p.368.

¹⁴ Ivi, p. 345.

¹⁵ I. Montanelli, M. Cervi, *l'Italia degli anni di piombo*, cit., p.225.

¹⁶ Ivi, p. 226

alla superficialità della sua scorta. Secondo lo storico Guido Formigoni, non è, tuttavia, da escludere «una più sofisticata intenzionalità politica di questa scelta», e che quindi il rapimento di Moro non fu dettato semplicemente da motivi di contingenza e casualità ma da una serie di obiettivi precisi e ben meditati¹⁷. La scelta del periodo corrispondeva esattamente a quella del compromesso storico, di cui Moro era uno dei protagonisti. (perfino il giorno corrispondeva esattamente con quello della fiducia per il Governo Andreotti IV, anche se, come affermato da alcuni brigadisti in seguito, esso poteva essere frutto della casualità). L'avvicinamento tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano avrebbe determinato maggiore stabilità e, in seguito, una progressiva apertura riformatrice della democrazia italiana che in quel periodo storico era alquanto fragile. Secondo i brigadisti, aumentando la crudeltà negli scontri e colpendo nel cuore delle istituzioni, si sarebbe potuta creare una situazione rivoluzionaria, grazie anche agli aiuti dei simpatizzanti della lotta armata e favorita da un crollo interno allo Stato. Non è quindi assurdo pensare che le Brigate Rosse avrebbero avuto interesse a minare una possibile ritrovata stabilità politica, distruggendo il progetto del compromesso storico, rapendo uno dei maggiori fautori di esso ed escludendo così la possibilità di un avvicinamento tra i due partiti di maggioranza. E in parte ebbero anche successo¹⁸: l'esperimento politico si concluse due anni dopo il rapimento, formalmente con il “preambolo” del XIV Congresso della Democrazia Cristiana e con la “seconda svolta di Salerno” del Partito Comunista Italiano, inaugurando così la fase del “pentapartito” propria degli anni '80 (anche se in realtà la democrazia italiana non fu mai messa veramente a rischio negli anni a seguire). Qualunque fosse il reale motivo del sequestro, è opportuno sottolineare che lo stesso Moro, nei mesi precedenti al rapimento aveva ricevuto numerose minacce che avrebbero dovuto accendere campanelli d'allarme nei servizi di sicurezza: questi ultimi, tuttavia, non ritenevano le Brigate Rosse capaci di una azione tanto ambiziosa tant'è che non fornirono un'automobile blindata all'onorevole Moro, né ritennero necessario addestrare meglio la scorta, o semplicemente metterli in guardia. Secondo alcune ricostruzioni sembra che lo stesso Moro, preoccupato per l'incolumità sua e dei suoi familiari, avesse chiesto maggiore protezione. L'inesperienza degli uomini della scorta fu sottolineata da Eleonora

¹⁷ G. Formigoni, *Aldo Moro, lo statista e il suo dramma*, cit., p.339.

¹⁸ Ivi, p.372.

Chiavarelli, moglie di Aldo Moro, nel processo contro il commando brigadista. Quando il presidente della Corte d'Assise di Roma, Severino Santiapichi, chiese alla signora Moro se suo marito avesse raccomandato ai suoi uomini di scorta di tenere i mitra nel portabagagli, essa rispose che non era assolutamente un'idea del marito, che gli uomini non facevano mai esercitazioni di tiro ed erano imprudentemente rilassati. Sostenne inoltre che il maresciallo dei Carabinieri¹⁹, Leonardi, negli ultimi tempi era particolarmente inquieto, e che per mesi si sarebbe lamentato di questa inefficienza, senza però alcun successo (anche la vedova del maresciallo Leonardi, Ileana Lattanzi, confermò questa versione, sostenendo inoltre che negli ultimi tempi il marito si accorse di una macchina che lo seguiva).

1.3 La risposta al sequestro da parte del mondo politico e dell'opinione pubblica

La notizia del rapimento di Moro, la mattina del 16 marzo, si diffuse molto rapidamente in tutto il Paese, creando scompiglio sia tra la classe politica sia nell'opinione pubblica. Quasi tutto il Paese si paralizzò: gli studenti furono fatti uscire prima dalle scuole; a Roma buona parte dei negozi chiuse bruscamente e le trasmissioni televisive e radiofoniche furono interrotte da notiziari in edizione straordinaria. Berlinguer si espresse dichiarando che il sequestro di Moro fu un «tentativo estremo di frenare un processo politico positivo», mentre Lucio Magri, facente parte del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, temeva già l'incombere di leggi liberticide come risposta al sequestro, sostenendo che ciò «sarebbe andare proprio sulla strada che la strategia dell'eversione vuole»²⁰.

Le indagini svolte dai servizi segreti e di ordine pubblico iniziarono subito, anche se, forse, la rapidità fu l'unica qualità che si poteva attribuire ad esse. Difatti fu compilata una lista di sospetti, con estrema fretta e probabilmente negligenza, la quale conteneva nomi che non ebbero nulla a che vedere con il caso Moro, come per esempio quello di un informatore dei servizi segreti, un tale Antonio Bellavita (residente all'estero da ben otto anni ai tempi dei fatti) e di due detenuti. In realtà, nonostante l'emergenza terrorismo, i servizi segreti e di ordine pubblico agivano in base a norme superate, risalenti circa agli

¹⁹ I. Montanelli, M. Cervi, *l'Italia degli anni di piombo*.

²⁰ Ivi, p.229.

anni '50. Su questo punto è da ricordare che il 14 ottobre 1977 era stata approvata una legge che riformava i servizi segreti²¹, abolendo il Servizio informazioni difesa (SID) e istituendo il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE) e il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI), e il 31 gennaio dell'anno successivo era stato istituito, con un decreto, l'Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali (UCIGOS). Nonostante il rinnovamento dei servizi segreti non ci fu però praticamente nessun tipo di lotta all'eversione interna nei mesi del sequestro Moro, e i servizi segreti continuarono ad essere profondamente disorganizzati.

Complice di questa inefficienza fu sicuramente²², secondo il politologo Giorgio Galli, l'atmosfera di rassegnazione e talvolta di complicità e simpatia verso il terrorismo rosso, che non investì solamente i servizi segreti, ma anche buona parte delle istituzioni italiane, nonché dell'opinione pubblica. Per esempio, Magistratura democratica, ovvero l'ala di sinistra dei giudici, nutriva risentimento verso lo Stato, mentre simpatizzava per i rivoluzionari. Per molti, infatti, come ha spiegato Galli, il terrorismo, anche se non del tutto giustificato, diventava «un fenomeno storico comprensibile in una fase di trasformazione sociale ostacolata da una classe politica corrotta»²³. Tale atmosfera di simpatia (ma anche euforia) si respirò anche in alcuni settori della società. Secondo la testimonianza di uno degli esponenti di spicco di Prima Linea, Mario Ferrandi, la mattina del 16 marzo nella città di Milano ci fu un corteo di lavoratori dell'UNIDAL messi in cassa integrazione. Durante la manifestazione arrivò la notizia del rapimento di Moro, che destò nell'immediato un momento di stupore, al quale seguì, rapidamente, una manifestazione di euforia mista a inquietudine. Secondo Ferrandi, tra la folla «c'era la sensazione, durata alcune ore, non più, che finalmente stava succedendo qualcosa di talmente grosso che le cose non sarebbero state più le stesse»²⁴. Secondo Indro Montanelli «Moro era un personaggio importante, non un personaggio popolare. Molti vedevano in lui un privilegiato barone della politica, e insieme il maggior fautore di quel lassismo rassegnato che aveva dato alimento alla sanguinaria violenza brigadista. Altri, meno di lui impegnati e influenti nell'attività politica, avevano perso la vita per mano brigadista»²⁵.

²¹ G. Formigoni, *Aldo Moro, lo statista e il suo dramma*.

²² I. Montanelli, M. Cervi, *l'Italia degli anni di piombo*.

²³ Ivi, p. 231.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ivi, p. 235.

Dal popolo si sollevava la richiesta di punire e fermare gli assassini della scorta, piuttosto che salvare Moro ad ogni costo. La reazione dell'opinione pubblica era quindi diversa rispetto a quella della classe politica, la quale si era divisa tra "fermezza" (Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Radicale Italiano, Partito Socialista Democratico Italiano) e "trattativa" (Partito Socialista Italiano, Partito Radicale), nella quale ovviamente si unirono anche i familiari e amici di Moro, e alcuni esponenti del Vaticano, tra cui Papa Paolo VI. Nonostante l'obiettivo comune, i partiti, come si avrà modo di evidenziare più avanti, differivano molto nelle soluzioni proposte. Alla fine, come è noto, sarebbe prevalsa la linea della "fermezza": i sostenitori di tale visione credevano che, avendo come interlocutori i mandanti ed esecutori della strage, trattare con essi equivaleva a «un riconoscimento d'una sorta di legittimità guerriera, o guerrigliera, per chi non aveva esitato a decidere lo sterminio»²⁶. Fu proprio la linea della "fermezza", unita alle indagini mal eseguite, ai servizi segreti mal organizzati e ad altri elementi di profonda inefficienza, che, probabilmente, condannarono Moro.

²⁶ Ivi, p. 229.

I PARTITI DELLA “FERMEZZA”

2.1 La Democrazia Cristiana

La Democrazia Cristiana, partito di maggioranza e partito di Aldo Moro, si trovò sotto i riflettori mediatici, sia durante il sequestro di uno dei suoi esponenti di maggiore rilievo, che negli anni a seguire e fu ampiamente criticato per la linea politica tenuta durante i 55 giorni di prigionia²⁷. In realtà, definire la Democrazia Cristiana semplicemente come “il partito della fermezza” senza considerare i conflitti morali che avrebbero segnato la vita interna del partito è alquanto riduttivo. Difatti Moro era un personaggio molto stimato tra gli iscritti della Democrazia Cristiana ed era un amico per molti di essi, tra cui Benigno Zaccagnini, segretario della DC, che lo considerava anche come un maestro.

Secondo l'ex democristiano Guido Bodrato, «la linea della fermezza per tentare di salvare Moro senza violare la Costituzione e le leggi della Repubblica non ha mai significato un pregiudiziale rifiuto di conoscere altre vie e condizioni, diverse da quella del riconoscimento politico»²⁸. Per esempio, il 5 aprile, fu svolta una riunione tra i segretari

²⁷ C. Belci, G. Bodrato, *1978. Moro, la Dc, il terrorismo*, Morcelliana, Brescia, 2006.

²⁸ Ivi, p. 179.

dei partiti di maggioranza, allo scopo di trovare una soluzione per salvare Aldo Moro, escludendo però il riconoscimento politico delle Brigate Rosse. Tra le proposte avanzate spiccò quella di un riscatto in denaro, anche se non ottenne alcun successo, in quanto le Brigate Rosse, per via della loro ideologia, non si sarebbero mai accontentati di un pagamento.

Esclusa la via del riscatto, si valutarono altre soluzioni. Con l'appoggio della Democrazia Cristiana, venne presa un'iniziativa non trascurabile: l'apertura di un canale di comunicazione con le Brigate Rosse gestito da Amnesty International con l'aiuto della Santa Sede. Il progetto verrà discusso il 9 aprile 1978 tra Zaccagnini, il cardinale Achille Silvestrini, il professore Giuseppe Lazzati, il capo ufficio stampa di Zaccagnini, Umberto Cavina, e il diplomatico Roberto Gaja. Dopo appena 9 giorni, il 18 aprile, l'appello di Amnesty International verrà reso pubblico e sarà ripubblicato da tutti i giornali: «A.I. rivolge un appello per la vita del signor Aldo Moro, il politico italiano tenuto prigioniero dalla metà di marzo dalle “Brigate Rosse”. – A.I. fa presente che il suo appello si basa su motivi di ordine umanitario, sui principi umanitari e sul diritto internazionale. Le “Brigate Rosse” avrebbero “condannato” il signor Moro a morte: come in tutti i casi che ricadono sotto il suo mandato, A.I. esprime la sua disponibilità a discutere con coloro che detengono la persona in questione i fatti che hanno suscitato la preoccupazione della organizzazione. Essa, pertanto, esorta i mezzi di informazione italiani a dare alla dichiarazione dell'A.I. il più ampio spazio possibile. – In riferimento alle notizie di ieri e di oggi della stampa italiana secondo cui il partito democristiano del signor Moro avrebbe preso in considerazione l'opportunità di rivolgersi ad un'organizzazione internazionale per i diritti dell'uomo perché intervenisse, A.I. rende noto di essere stata contattata da persone vicine al signor Moro e alla famiglia. Si sottolinea che, per principio, l'organizzazione non opera a favore di governi, dei partiti, e di altri gruppi di interesse, ma unicamente per il bene delle persone singole tenute prigioniere o incarcerate. – A.I. ribadisce la sua politica di “totale e incondizionata opposizione alla pena di morte” e conferma che le “esecuzioni con fini di coercizione politica, sia da parte degli enti governativi o di altri, sono egualmente inaccettabili»²⁹. Nonostante gli sforzi l'iniziativa rimase priva di qualsiasi riscontro, anche perché lo stesso 18 aprile i riflettori mediatici

²⁹ Ivi, p. 180.

furono puntati sul falso comunicato delle Brigate Rosse che indicava il lago della Duchessa come luogo dove giaceva il cadavere di Moro.

La frattura fra senso del dovere e sensibilità umana all'interno della DC sicuramente si allargò con l'arrivo delle lettere di Moro dalla prigionia, che furono spesso accusatorie verso il partito. Riguardo queste, fu scritta una dichiarazione da parte del cardinale Michele Pellegrino e dall'arcivescovo Antonio Zama, firmata da alcuni esponenti della DC come Giuseppe Lazzati, Vittorio Veronese, Gabriele de Rosa, Pietro Scoppola e Francesco Casavola, nella quale fu dichiarato che le lettere di Moro «non possono rappresentare il pensiero e il sentimento di un uomo libero e padrone dei suoi atti»³⁰. Tale documento verrà inserito inevitabilmente nel dibattito sull'autenticità dei testi che Moro scrisse dalla prigionia, il quale esprimerà una profonda amarezza per la messa in dubbio dei suoi scritti da parte di alcuni membri del suo partito. Come accennato in precedenza però, le posizioni nella Democrazia Cristiana non furono allineate; difatti il 22 aprile venne recapitata una lettera a Zaccagnini, firmata dall'onorevole Elio Rosati e sottoscritta da numerosi esponenti politici, come il senatore Giovanni Gronchi, Vito Lattanzio, Piersanti Mattarella, Giulio Orlando, Vincenzo Mancini e molti altri. Il contenuto è semplice e diretto: si chiede che il partito «dichiari esplicitamente di voler assumere l'iniziativa di accertare quali siano in concreto le condizioni per il rilascio dell'amico Moro»³¹. In questo scritto si intravedeva come, secondo alcune personalità della Democrazia Cristiana, la linea della "fermezza", almeno per come veniva applicata, non stava funzionando e si richiedevano delle iniziative concrete.

Secondo Guido Bodrato, le discussioni su come salvare Moro erano frequenti, ma spesso si traducevano in dibattiti generici e privi di iniziative reali.

La volontà di salvare Moro e il conflitto tra senso del dovere e sensibilità umana si percepisce anche in un editoriale, anonimo, del giornale «Il Popolo» (ai tempi organo di stampa ufficiale del partito) pubblicato il 3 maggio intitolato «Dolore e dovere»: «Questa vicenda è sconvolgente, perché puntando a rendere insanabile il conflitto tra il dolore degli affetti e il dovere della responsabilità, tenta di rendere incompatibili tra loro, in modo irreversibile, questi due valori entrambi così preziosi per la nostra umanità, quella appunto

³⁰ Ivi, p. 189.

³¹ Ivi, p. 188.

che si vorrebbe distruggere. Si è infatti infilata una diabolica lama nel punto in cui affetti e responsabilità si congiungono e si intrecciano. E si sa bene, d'altro canto, che il dolore degli affetti non può sostituirsi al dovere della responsabilità, neppure quando il suo esercizio coinvolge sentimenti di fratellanza così profondi, da provocare una sofferenza non difficilmente immaginabile»³².

È quindi da riconoscere che da parte della DC partirono delle iniziative per salvare la vita di Moro, ma si rivelarono vane; le Brigate Rosse, infatti, erano interessate al riconoscimento politico, cosa che la Democrazia Cristiana non avrebbe mai concesso. Tale riluttanza nel non riconoscere politicamente le Br si tradurrà in un "immobilismo" e in una condizione di stallo nelle trattative che porterà Moro ad esprimersi duramente contro il partito in molte delle sue lettere. Il 24 aprile scrisse: «Io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della DC. Ripeto: non assolverò nessuno e non giustificherò nessuno»³³. E il 27 aprile aggiunse: «Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la DC, né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità»³⁴. Secondo l'ex democristiano Bodrato, gli scritti di Aldo Moro, insieme alla consapevolezza di non riuscire a salvarlo se non attraverso il riconoscimento politico delle Brigate Rosse (che come già spiegato in precedenza fu una via ritenuta impercorribile) segnò profondamente tutta la DC, aggiungendo che la linea della "fermezza" non fu «la sbrigativa di una fredda e cinica ragion di Stato» e che questa immagine di comodo non tiene conto della sofferenza vissuta da Zaccagnini e gli altri democristiani³⁵.

Un'altra critica³⁶ che spesso si rivolge alla Democrazia Cristiana è quella di aver riconosciuto la vera pericolosità del terrorismo (in particolare quello di sinistra) solo dal 16 marzo 1978, quando ad essere colpito fu direttamente il cuore del partito. Tale critica però è completamente infondata, per una serie di motivi. In primo luogo, per via del fatto che la Democrazia Cristiana rimase al potere per oltre un ventennio (e nonostante i larghi consensi ottenuti dal Partito Comunista Italiano alle elezioni del 1976, la DC continuò ad essere un partito di maggioranza) essa venne associata, erroneamente, allo Stato, e fu

³² *Dolore e dovere*, «Il Popolo», 3 maggio 1978.

³³ Ivi, p. 199.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, p. 173.

³⁶ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

quindi il principale bersaglio politico del terrorismo, sia di destra ma soprattutto di sinistra. In particolare, in un documento firmato dalle Brigate Rosse, trovato a Roma il 1977, si poteva leggere: «Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la Democrazia Cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista»³⁷. In secondo luogo, la stessa Democrazia Cristiana si rese conto della minacciosità degli episodi di terrorismo già nella primavera del 1969, quasi parallelamente ai primi episodi di eversione che avrebbero iniziato la cosiddetta “strategia della tensione”. Gli episodi di violenza che si sono susseguiti, per esempio gli attentati del 12 dicembre 1969 a Roma e Milano, contribuirono ad alzare ulteriormente il livello di attenzione e preoccupazione con cui la Democrazia Cristiana guardava a quegli episodi. In particolare, nel partito si era intuito che già a partire dal '69 (fino alla fine della stagione del terrorismo) non ci si trovava di fronte a disordini ordinari e disorganizzati, ma ad un elaborato progetto eversivo ben organizzato e finanziato, che aveva come obiettivo il rovesciamento delle istituzioni repubblicane, il crollo dello Stato e la fine della democrazia italiana.

È da sottolineare che la Democrazia Cristiana non sottovalutò le trame eversive né di destra né di sinistra, anche se, dal 1969 al 1975, si creò un breve dibattito all'interno del partito su quale tipo di terrorismo mettesse in maggior pericolo lo Stato, se quello rosso o quello nero.

Giovanni Mario Ceci individua 4 fasi in questo dibattito: la prima, dal 1969 al 1972, nel quale la maggioranza del partito credeva nell'ipotesi degli “opposti estremismi” (secondo tale teoria, in Italia operavano due disegni violenti ed eversivi, convergenti nell'obiettivo ma con un'ideologia opposta), mentre gli esponenti di sinistra del partito e i morotei sostenevano invece una maggiore pericolosità proveniente dalle strategie eversive di destra. Nella seconda fase, da settembre 1972 a maggio 1974, l'attenzione della Democrazia Cristiana iniziò a spostarsi maggiormente verso le trame eversive nere, abbracciando le teorie dei morotei. La terza fase, il cui punto di inizio viene individuato nella strage di piazza della Loggia a Brescia, nel maggio 1974, dura fino a gennaio-febbraio; qui l'attenzione della Democrazia Cristiana era concentrata completamente sul terrorismo di destra. Nella quarta ed ultima fase del dibattito, compresa tra febbraio e luglio 1975, la discussione su quale tipo di terrorismo considerare inizierà a perdere

³⁷ Ivi, p.19.

importanza, probabilmente per una escalation di violenza e terrorismo diffuso all'interno del Paese, per poi concludersi con l'elezione di Zaccagnini nel giugno 1975.

Oltre a non aver sottovalutato il terrorismo, sia di destra che di sinistra, bisogna riconoscere alla Democrazia Cristiana un'altra qualità: infatti, soprattutto durante i giorni del sequestro Moro, il rispetto della legittimità, della legalità e della costituzionalità furono messi in serio rischio, ma, grazie alla DC, non crollarono mai. Non erano rare le voci, soprattutto da parte del Partito Repubblicano Italiano, che chiesero un irrigidimento del sistema con leggi liberticide, le quali avrebbero potuto mettere in pericolo la democrazia. La Democrazia Cristiana, nonostante avesse al suo interno voci richiedenti leggi d'emergenza antidemocratiche, propose sempre di operare all'interno del quadro democratico e costituzionale, opponendo resistenza alle proposte più estreme, come ricorsi alla pena di morte, blocchi d'ordine, leggi autoritarie e censure; in questo modo ebbe un ruolo fondamentale nel garantire il rispetto del metodo democratico, grazie anche al peso che ricopriva all'interno delle istituzioni. Un esempio della volontà della Democrazia Cristiana di garantire il rispetto della costituzionalità si ebbe proprio durante i primi giorni del caso Moro. A pochi giorni dal rapimento ci si era chiesti se i media dovessero pubblicare o meno i comunicati delle Brigate Rosse, oppure se fosse necessario prendere misure ancora più drastiche: più nel dettaglio, la scelta era tra censurare i media, e così negare ai terroristi un possibile mezzo di propaganda, oppure continuare a trasmettere informazioni e servizi, tenendo il pubblico informato. Secondo lo studioso delle comunicazioni di massa Marshall Mc Luhan, i giornali, le radio e le televisioni sono stati il miglior alleato dei terroristi, in quanto attraverso i mezzi di comunicazione hanno potuto mostrare forza, solidarietà ma anche suscitare paura. La scelta più logica, ma anche autoritaria, sarebbe stata quindi quella di censurare i media. Nonostante le numerose voci che richiesero un silenzio stampa³⁸, alcuni esponenti della Democrazia Cristiana come Bodrato e Paolo Cabras dichiararono che il partito non pretese una censura dei media, in quanto questi furono parte integrante della vita democratica, la quale non poteva essere sospesa, e non spettò alla DC imporre un limite ai giornalisti, i quali avrebbero dovuto capire da soli cosa sarebbe stato utile alla democrazia e cosa sarebbe stato utile alla propaganda brigadista.

³⁸ C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*.

Bisogna però riconoscere un difetto alla Democrazia Cristiana durante la lotta al terrorismo: la risposta delle istituzioni italiane nel contrastare l'estremismo, fino al sequestro Moro, fu caratterizzata da incapacità, inefficienze ed errori. Tra le motivazioni di tale inefficienza ci furono³⁹, secondo Mario Ceci, una grave lentezza con cui furono predisposti i primi tentativi di risposta al terrorismo e l'aver affrontato il fenomeno delle violenze politiche sul piano normativo piuttosto che su quello del potenziamento degli apparati. La DC, avendo avuto un ruolo cruciale nella vita politica, nei processi di decisione e nelle istituzioni, sicuramente contribuì a questa inabilità nel combattere il terrorismo, e tale inefficacia fu anche riconosciuta e denunciata da vari esponenti del partito negli anni a seguire. Secondo i democristiani, però, il motivo dell'incapacità nel contrastare l'emergenza nel Paese non doveva essere ricercato nelle istituzioni o nella condotta della Democrazia Cristiana, ma in una specie di "annacquamento" delle proposte di legge che formulava il partito - soprattutto da parte del Partito Comunista Italiano e da parte del Partito Socialista Italiano - le quali risultavano molto diverse da quelle originali in sede di elaborazione legislativa definitiva. Infatti, secondo vari esponenti della DC come Flaminio Piccoli, la mancanza d'efficacia dello Stato italiano nel risolvere l'emergenza terrorismo poteva essere spiegata dal fatto che le proposte di legge avanzate dalla Democrazia Cristiana, fondamentali per ostacolare gli estremismi, venivano successivamente "annacquate" dagli altri partiti e perdevano la loro efficacia iniziale. Riguardo ciò, scriveva Piccoli nel 1982: «Appare subito evidente, innanzi tutto, la correttezza delle istituzioni, la loro fermezza e saldezza. Dalla strage di piazza Fontana al sequestro Sossi, alla tragedia Moro, fino agli ultimi avvenimenti [...]. Se errori vi furono, questi appartengono alla sfera politica, ma soprattutto si colgono quasi esclusivamente in talune aree della sinistra e dei gruppi extraparlamentari»⁴⁰. Inoltre, secondo gli uomini della DC, il PCI e il PSI sarebbero stati colpevoli non solo di "annacquare" le proposte di legge democristiane, ma avrebbero anche contribuito, in maniera non indifferente, a impedire l'adozione di una risposta ferma alle minacce eversive. Riguardo ciò, Virginio Rognoni osservò che: «a distanza di tempo è facile osservare che la gestione dell'ordine pubblico poteva essere più ferma e decisa. Non dobbiamo però dimenticare le difficoltà

³⁹ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

⁴⁰ Ivi, p. 30.

parlamentari per una politica del genere. Il clima di quei momenti e le tensioni del Paese si riflettevano in Parlamento ed alcune componenti della maggioranza erano tutt'altro che intransigenti nei confronti della violenza di piazza»⁴¹. È comunque da riconoscere che, dopo la conclusione del caso Moro, la risposta italiana al terrorismo divenne molto più rapida ed efficace, e così come fu attribuito alla Democrazia Cristiana un ruolo non trascurabile nell'inefficienza del Paese fino al 1978, allo stesso modo è necessario riconoscere al partito di Piazza del Gesù dei meriti per la successiva risposta vittoriosa ed efficiente.

2.2 Il Partito Socialista Democratico Italiano

Il Partito Socialista Democratico Italiano⁴² ebbe un ruolo non trascurabile non solo nel mantenere stabile la linea della “fermezza”, ma anche nel garantire la democrazia e la costituzionalità nel Paese, contrastando legislazioni di emergenza estreme (che avrebbero potuto spingere i giovani e le menti meno fortificate verso la strada del terrorismo) e incitando lo Stato a intervenire utilizzando le leggi vigenti piuttosto che introdurre leggi liberticide. Infatti, secondo la linea del partito, tali leggi avrebbero aggravato una legislazione già farraginosa e debole, mentre sarebbe bastato semplicemente migliorare l'efficacia delle forze dell'ordine, garantendo maggiori tutele nello svolgimento dei loro compiti.

La strategia che mantenne durante il caso Moro può essere meglio spiegata proprio attraverso le parole del segretario Pier Luigi Romina, il quale in occasione di una commissione parlamentare svoltasi il 23 novembre 1979, dichiarò: «il Partito socialdemocratico, sia pure con variazioni e differenziazioni, sostanzialmente condivise una linea di rigore, di fermezza e di piena disponibilità — lo abbiamo ribadito in diverse occasioni — a intraprendere tutte le iniziative e a percorrere tutte le strade che potessero portare alla liberazione dell'onorevole Moro, con il preciso limite che queste iniziative e queste strade da percorrere non comportassero il riconoscimento, sotto qualunque forma, del terrorismo e il cedimento quindi dello Stato in una trattativa che mettesse su un piano

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ivi, p. 89.

di parità Stato e terroristi»⁴³. Anche in questo caso, come in quello della Democrazia Cristiana, il limite da non superare era quello del riconoscimento politico, considerando però strade differenti da percorrere. Con tali strade differenti si intende, come già accennato in precedenza, un utilizzo migliore delle risorse già a disposizione, in particolare Pier Luigi Romina spiegherà: «La nostra posizione, come partito, fu, in linea generale, volta, più che a misure straordinarie, ad utilizzare al meglio gli strumenti di legge esistenti e soprattutto le strutture delle forze dell'ordine. Insistemmo infatti sulla necessità, più che di misure innovatrici, di utilizzare nel modo migliore le disposizioni e le forze esistenti, in maniera cioè più coordinata e più efficace professionalmente»⁴⁴.

Tuttavia, nonostante la linea decisa dal partito emerse qualche voce contraria a tale strategia. Tra tutte si distingueva quella dell'ex presidente della Repubblica ed ex segretario del PSDI Giuseppe Saragat, il quale credeva fermamente che non si poteva rimanere indifferenti a tale situazione, e che lo Stato avrebbe dovuto escogitare delle strategie concrete ma soprattutto trattative per salvare la vita di Moro. L'iniziativa di Saragat, in un primo momento, fu ascoltata: in particolare Romita e Zaccagnini espressero apprezzamento per l'idea in una riunione tra i segretari di maggioranza svoltasi il 3 aprile. Ma appena ventiquattr'ore dopo, l'ex leader del partito Luigi Preti dichiarò alla Camera che «con le Brigate Rosse non si può e non si deve trattare, in nessuna maniera»⁴⁵. Il 22 aprile Saragat provò nuovamente ad insistere su una trattativa, ma si trovò isolato. Luigi Preti, agli inizi di maggio, dichiarerà che «nessuno gli perdonerebbe (a Moro) mai di avere costretto lo Stato democratico a questa umiliazione, e la sua immagine ne riuscirebbe appannata di fronte ai contemporanei e di fronte alla storia»⁴⁶. Anche Pier Luigi Romita affermò in seguito che «non si poteva cioè dare luogo a nessuna trattativa su un piano di parità con i brigatisti e a nessuno scambio di prigionieri, ma, tutt'al più, si poteva pensare a qualche possibilità di esito positivo solamente sulla base di una preventiva rinuncia dei terroristi a giocare quel ruolo, che tendevano allora ad interpretare, di controparte dello

⁴³ D. Gravina, *Sulle tracce di Aldo Moro. La linea di condotta del Partito Socialdemocratico Italiano sulla vicenda*, «PeriodicoDaily», 21 febbraio 2017.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*, cit., p. 100.

⁴⁶ Ibidem.

Stato democratico»⁴⁷. I brigadisti, ovviamente, non rinunciarono mai a quel ruolo di controparte dello Stato, ponendo fine alla vita di Moro.

2.3 Il Partito Repubblicano Italiano

Il Partito Repubblicano Italiano fu probabilmente, fra tutti, il partito che spinse di più per una stretta democratica per sconfiggere il terrorismo e le trame eversive, soprattutto durante i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro. Non era raro sentire dichiarazioni da parte del leader repubblicano Ugo La Malfa nelle quali richiedeva leggi speciali, invocando perfino la pena di morte per i terroristi. La Malfa, il 16 marzo, accennò parole di guerra per richiedere provvedimenti di emergenza, dichiarando in Parlamento: «Abbiamo tutti la consapevolezza di vivere l'ora più drammatica della nostra Repubblica. Queste bande terroristiche sono arrivate al vertice della vita democratica. È stata dichiarata guerra allo Stato, ma lo Stato democratico deve rispondere con la guerra. A una situazione di emergenza non si può rispondere che con leggi d'emergenza»⁴⁸. Tale posizione fu mantenuta anche dopo l'emanazione delle leggi di emergenza varate il 21 marzo, e fu espressa attraverso «la Voce Repubblicana» (l'organo di stampa del Partito Repubblicano Italiano), nel quale il leader repubblicano affermò che le leggi appena varate sarebbero risultate insufficienti per risolvere l'emergenza e che sarebbe stato più utile prendere provvedimenti più forti, invocando nuovamente la pena di morte.

È da sottolineare però che il Partito Repubblicano, durante il caso Moro, promosse anche iniziative più moderate: in collaborazione con il direttore del quotidiano «La Stampa», Arrigo Levi, La Malfa lanciò alcune proposte per risolvere l'emergenza, in quanto le indagini non stavano dando i risultati previsti. Per esempio, tra queste ci fu quella di formare un comitato costituito dai capi partito - incluso il Partito liberale italiano - basato sul modello di quello formato in Germania per il caso Schleyer. Tale caso fu molto simile a quello di Moro per una serie di dinamiche⁴⁹: difatti Hanns-Martin Schleyer, un dirigente tedesco, venne sequestrato il 5 settembre 1977 a Colonia da un gruppo della Rote Armee

⁴⁷ D. Gravina, *Sulle tracce di Aldo Moro. La linea di condotta del Partito Socialdemocratico Italiano sulla vicenda*, «PeriodicoDaily».

⁴⁸ U. La Malfa, *Discorsi Parlamentari (1958-1978)*, vol. II, *Segreteria generale-Ufficio stampa e pubblicazioni*, Roma, 1986, cit., p. 1354.

⁴⁹ Katz, Samuel M., *Raging Within: Ideological Terrorism*, Minneapolis: Lerner Publications, Minneapolis, 2004.

Fraktion, una organizzazione terroristica simile alle Brigate Rosse, i quali uccisero tutti gli uomini della scorta. Dopo quarantatré giorni di sequestro venne giustiziato e il 18 ottobre 1977 il suo corpo venne ritrovato nel bagagliaio di un'auto a Mulhouse, in Francia. Una volta formato il comitato dei capi partito si sarebbe dovuta chiedere la convocazione del Consiglio d'Europa: questo si sarebbe tenuto a Roma, con lo scopo di riesaminare la minaccia del terrorismo nel continente europeo, nominando Aldo Moro presidente. Successivamente, si sarebbe dovuta chiedere alle Nazioni Unite una dichiarazione di solidarietà e di appoggio al Governo. Come ultima proposta, si sarebbe discusso sulla presidenza della Repubblica, invitando Giovanni Leone a dimettersi, per rendere possibile l'elezione di Aldo Moro. Quest'ultima proposta, che in seguito verrà respinta, creerà un dibattito suscitando perplessità nell'opinione pubblica e nella classe politica.

Quando inizieranno ad arrivare le lettere di Moro che daranno inizio poco dopo al dibattito sulla legittimità dei testi scritti dalla prigionia⁵⁰, il Partito Repubblicano riterrà pubblicamente tali lettere false e manipolate dai brigadisti.

Per tutta la durata del caso Moro il Partito Repubblicano Italiano, attraverso La Malfa o attraverso il quotidiano del partito, «la Voce Repubblicana», manterrà sempre con decisione la linea della fermezza, caratterizzata dal rifiuto categorico di trattare, in alcun modo, con le Brigate Rosse.

È da sottolineare che la condotta severa che il PRI ebbe nei confronti delle Br durante il caso Moro fu il risultato di un processo graduale di irrigidimento. Se nelle prime fasi del terrorismo si richiese semplicemente una «una risposta energica data da un governo forte», dopo la strage di piazza della Loggia, Pietro Bucalossi, esponente dell'ala destra del Partito Repubblicano Italiano, chiese l'emanazione di leggi speciali, oltre ad un impegno concreto nel risolvere la crisi da parte del Governo e dalla Magistratura⁵¹. La posizione di Bucalossi, in realtà, venne smentita dal partito dopo appena ventiquattr'ore in una dichiarazione non firmata: «Questo è il tempo dell'emergenza e del supremo rigore. Ma non si tratta, è evidente, di provvedimenti straordinari: bastano le leggi esistenti, purché le si applichi senza esitazioni»⁵². La posizione di Bucalossi non era però isolata, e

⁵⁰ *Appello accorato di Moro dal carcere dei terroristi*, «Il Messaggero», 5 aprile 1978.

⁵¹ *Momento di responsabilità*, «la Voce Repubblicana», 18 maggio 1972.

⁵² *Emergenza per la Repubblica*, «la Voce Repubblicana», 1° giugno 1974.

nonostante la smentita ufficiale del partito, si stava già affermando l'idea che fosse necessario l'utilizzo di provvedimenti speciali per sradicare il terrorismo.

Quando nel 1975 fu promulgata la legge Reale - che inaspriva fortemente la legislazione penale e per questo motivo fu criticata da molti - fu sostenuta in modo compatto dal Partito Repubblicano Italiano, il quale la ritenne uno strumento necessario per combattere il terrorismo, ammettendo però che «era doloroso per forze politiche democratiche promuovere leggi che accrescevano gli strumenti di intervento dello Stato per l'ordine pubblico»⁵³. Negli anni successivi al 1975, mentre le violenze stavano raggiungendo il culmine, la posizione del PRI si irrigidiva, anche se non tutti i membri condividevano una linea comune: difatti se una parte richiedeva leggi speciali e un appoggio incondizionato delle forze dell'ordine, l'altra riteneva sufficiente «una serie di misure incisive, rapide, settoriali, che possono garantire la tranquillità dei cittadini»⁵⁴. La rigidità dei repubblicani verso il terrorismo culminò, come spiegato in precedenza, durante il caso Moro, e tale posizione rimase identica anche dopo la morte dello statista democristiano, dimostrata dalle varie dichiarazioni pubbliche da parte degli esponenti del partito (seppur con qualche breve momento di pacatezza riguardo le posizioni adottate); per esempio, Ugo La Malfa in un'intervista a Giovanni Russo del «Corriere della Sera», dichiarò che «bisogna avere il coraggio ad un certo momento (e non so se questo momento verrà presto) di (emanare) leggi repressive per difendere la democrazia»⁵⁵.

La morte di La Malfa e la successiva elezione di Giovanni Spadolini segnarono un cambiamento importante nella strategia adottata dal partito riguardo le violenze politiche⁵⁶. Se infatti il neosegretario ribadì la linea della “fermezza”, si dichiarò contrario, senza esitazioni, alla pena di morte, allo stato di guerra e a tutte le leggi speciali, aggiungendo però di essere favorevole a misure straordinarie solo a condizione che esse fossero temporanee. La guida di Spadolini, che nel giugno del 1981 fu nominato Presidente del Consiglio, si rivelò molto efficace e la strategia del Partito Repubblicano Italiano diede un contributo importante che senza ombra di dubbio contribuì a sconfiggere il terrorismo nel Paese.

⁵³ *Giudizio sui fatti*, «la Voce Repubblicana», 9 maggio 1975.

⁵⁴ *Questioni di fondo*, «la Voce Repubblicana», 18 marzo 1977.

⁵⁵ *Non si può confondere severità con autoritarismo*, «la Voce Repubblicana», 12 maggio 1978.

⁵⁶ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

2.4 Il Partito Comunista Italiano

La netta posizione di fermezza e assoluta intransigenza assunta dal Partito Comunista Italiano – considerata la natura rossa, seppur estremista, delle Brigate Rosse – può sembrare inaspettata. Inoltre⁵⁷, Moro fu uno dei principali protagonisti del compromesso storico, un processo politico che avrebbe avvicinato il Partito Comunista Italiano alla Democrazia Cristiana, ma che soprattutto avrebbe avvicinato i comunisti all'area di Governo. È quindi, apparentemente, incomprensibile la direzione che il Partito Comunista Italiano assunse in quei fatidici cinquantacinque giorni.

Tale intransigenza nelle trattative con le Brigate Rosse si poteva già notare dai primissimi giorni del caso Moro. Per esempio, l'edizione straordinaria dell'«Unità», uscita il 16 marzo, riportava: «Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno», un titolo che fungeva quasi come monito ai brigadisti⁵⁸.

La rigidità che contraddistingueva il Partito Comunista Italiano crebbe con il passare dei giorni, tant'è che venne notata anche da Moro, il quale, in una lettera rivolta a Benigno Zaccagnini il 4 aprile, scrisse: «[...] Certo, nelle decisioni sono in gioco anche altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la Dc, la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nell'opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che mi ero tanto adoperato a costituire»⁵⁹. Quasi come risposta alle critiche avanzate da Moro, un editoriale dell'«Unità», dal titolo inequivocabile «Perché non bisogna trattare», recitava: «Non dovrebbe essere necessario ripetere le ragioni per le quali di fronte alle mosse dei brigatisti occorre tenere ben fermo il rifiuto intransigente, il no più risoluto ad ogni ricatto, anche se dire queste cose pesa di fronte al fatto che in gioco è anche una vita umana [...] L'obiettivo di costoro non è tanto lo scambio di prigionieri quanto creare una situazione tale di confusione e di cedimenti da

⁵⁷ Piero Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio nodi, Venezia, 2016.

⁵⁸ *Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno*, «L'Unità», 16 marzo 1978.

⁵⁹ D. Gravina, *Sulle tracce di Aldo Moro. Lettera a Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978*, «PeriodicoDaily», 28 febbraio 2017.

parte dello Stato democratico per cui, una volta legittimate le BR come un “partito” e non come una banda di criminali, l’Italia si troverebbe di fronte al rischio di una guerriglia strisciante. Ecco perché tutti i democratici devono comprendere che l’intransigenza non è una concessione a non si sa quale astratta “ragion di Stato”, ma il solo mezzo per difendere la pace, la sicurezza, la vita civile di tutti, la convivenza democratica»⁶⁰.

Il Partito Comunista Italiano non si risparmiò nemmeno di fronte alle proposte avanzate dal Partito Socialista Italiano⁶¹, criticandole apertamente e aspramente in due editoriali dell’«Unità» del 28 aprile - il primo intitolato «Il PSI non chiarisce le sue proposte. Negative reazioni anche della DC» - sostenendo che i “socialisti craxiani” (il termine venne sottolineato per evidenziare i dissensi nel Partito Socialista Italiano, in quanto i socialisti, così come le altre forze politiche, non furono completamente compatti nella strategia politica) stessero al gioco delle Brigate Rosse, con le quali fu imperativo non trattare. E ancora, nel secondo editoriale intitolato «Non dare spazio al terrorismo», i socialisti venivano criticati nuovamente con queste parole: «Porsi davanti a chi l’ha compiuto (il sequestro di Aldo Moro) come se fosse una banda che può accontentarsi di un riscatto o essere ammansita con qualche concessione, è un’ingenuità davvero sconcertante»⁶². La linea di fermezza adottata dal partito, accompagnata dalle critiche verso il Partito Socialista Italiano, continuò fino al tragico epilogo del caso Moro.

Date le considerazioni iniziali, è lecito chiedersi perché il PCI abbia agito con tanta rigidità nell’applicare la strategia della “fermezza”. Emanuele Macaluso, un dirigente comunista vicino ad Enrico Berlinguer negli anni del compromesso storico, affermò che la linea della fermezza «era motivata dal fatto che il partito comunista aveva fatto una battaglia molto forte soprattutto nelle fabbriche e tra il popolo per smascherare le Br come forza rivoluzionaria» e sarebbe stata impensabile una trattativa con loro dopo che il partito «aveva tenuto questa condotta di fermezza nei confronti della classe operaia, del popolo e dei lavoratori», ritenendo inoltre che la linea politica della trattativa avrebbe dato alle Brigate Rosse un riconoscimento da parte delle istituzioni e dei partiti⁶³. Effettivamente⁶⁴, il Partito Comunista Italiano non si associò mai, fin dai primi episodi di violenza politica,

⁶⁰ *Perché non bisogna trattare*, «l’Unità», 13 aprile 1978.

⁶¹ *Il Psi non chiarisce le sue proposte. Negative reazioni anche della Dc*, «l’Unità», 28 aprile 1978.

⁶² *Non dare spazio al terrorismo*, «l’Unità», 28 aprile 1978.

⁶³ L. Urbani, *Macaluso sul caso Moro "Fermezza inevitabile. Sono ancora convinto"*, «LumsaNews», 28 febbraio 2018.

⁶⁴ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l’Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

a nessun tipo di estremismo, giudicando quello di sinistra come arretrato e primitivo sia dal punto ideologico che tattico; secondo il Partito Comunista l'estremismo di sinistra aveva ben poco a che fare con la sua cultura politica, ma proveniva da due subculture politiche, ovvero dal massimalismo socialista – il quale era una manifestazione dell'agitazione nei settori borghesi ma che riusciva a influire sui settori della classe operaia – e dal filone cattolico, che secondo il PCI, sarebbe stato creato dalla scoperta della lotta di classe da parte dei cattolici, tradottasi in un feticismo della classe operaia e della fabbrica. Con il passare degli anni e con l'avvicinarsi dei comunisti alle aree di Governo, la visione all'interno del partito verso il terrorismo rosso si inasprì ulteriormente, passando dal considerare i terroristi da “compagni che sbagliavano” a nemici dello Stato, rimarcando di come la natura dei terroristi non fosse comunista, bensì cattolica, marxista o azionista. Per sottolineare la distanza che intercorreva tra Brigate Rosse e Partito Comunista Italiano si può citare un articolo dell'«Unità», non firmato, scritto nei primissimi giorni del caso Moro: «Siamo costretti a riprodurre, per dovere di cronaca, la foto di Aldo Moro nelle mani dei suoi carcerieri con il ribrezzo di chi tocca un documento maneggiato da assassini di mestiere. Queste sono belve che è perfino difficile paragonare ai fascisti»⁶⁵. Il richiamo al fascismo, considerata l'ideologia del Partito Comunista Italiano ma soprattutto la sua storia, rimarca la completa separazione con i brigadisti, e il ripudio verso di essi.

Un altro motivo per cui il PCI avrebbe seguito con tanta veemenza la linea della fermezza, secondo Piero Bernocchi, (ricordandosi dell'esperienza del fascismo avvenuta relativamente poco tempo prima) è perché avrebbe temuto il consolidamento alla sinistra del partito di una forza semi-istituzionale capace di indebolirlo fortemente, o addirittura disgregarlo dall'esterno, permettendo l'accesso al potere, per reazione all'estremismo di sinistra, di un regime neo-fascista o comunque apertamente reazionario che avrebbe annientato sia i brigadisti, che le istituzioni democratiche. Di fronte a questo rischio, si sarebbe optato quindi di sbarrare alle Brigate Rosse ogni strada per il riconoscimento politico, ben sapendo che questa mossa avrebbe comportato la perdita della sponda morotea e il rischio di tornare all'opposizione, che effettivamente avvenne solo pochi anni dopo dall'epilogo del caso Moro.

⁶⁵ *Un uomo torturato*, «l'Unità», 19 marzo 1978.

Tale spiegazione sembra essere in linea con quella individuata da Ermanno Taviani⁶⁶, il quale sostiene che negli anni del compromesso storico - nei quali il fenomeno terroristico raggiungeva il suo apice – fra il vertice comunista circolava una forte preoccupazione che la democrazia potesse crollare. Questa preoccupazione avrebbe giustificato anche l'uso di qualche illegalità e provvedimenti speciali per difendere la democrazia (anche se non dello stesso livello di quelli richiesti da Ugo La Malfa), sostenendo che il principale attacco ai diritti umani proveniva dal terrorismo e non da carcerazioni preventive o violazioni di procedure penali.

⁶⁶ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

I PARTITI DELLA “TRATTATIVA” E IL RUOLO DELLA CHIESA

3.1 Il Partito Socialista Italiano

Il Partito Socialista Italiano viene spesso rappresentato come protagonista indiscusso della linea della “trattativa”, spesso contrapponendolo direttamente agli altri maggiori partiti di maggioranza, fermi sulla linea della “fermezza”. Anche in questo caso, è necessario analizzare le varie articolazioni che definirono la strategia del partito in quei 55 giorni.

È doveroso infatti sottolineare, che fino al 21 aprile 1978, la linea del Partito Socialista Italiano, espressa pubblicamente con dichiarazioni, comunicati e scritti sull’organo del partito, non si è discostata da quella adottata dagli altri partiti di maggioranza, ovvero quella della “fermezza”. Per esempio, proprio il 16 marzo, in un comunicato della Segreteria socialista, che si rivolgeva a tutti i militanti del partito e a tutti i lavoratori, si chiedeva «di mobilitarsi in modo unitario, di collaborare con le forze dell’ordine, di impedire con comportamenti fermi e responsabili il diffondersi di sentimenti di incertezza e paura; la democrazia deve dare prova della sua forza», mentre allo stesso tempo la

federazione giovanile del partito invitava a «respingere il ricatto folle ed inaccettabile»⁶⁷. Anche il giornale l'«Avanti» condivideva il punto di vista del partito, scrivendo che lo Stato non poteva inginocchiarsi di fronte ai terroristi, aggiungendo senza mezzi termini che si poteva stare o dalla parte dello Stato democratico o da quella del terrorismo antidemocratico. Tale posizione venne riconfermata il 29 marzo a Torino (il cui luogo, probabilmente, non fu casuale in quanto in quei giorni si stava svolgendo il processo a Renato Curcio e altri tredici brigatisti) in occasione del 41° Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano. In particolare, sulla prima pagina dell'«Avanti», si poteva leggere che «quella del cedimento progressivo e della disgregazione del Paese è una leva sulla quale fanno conto i brigatisti e quelli che si muovono alle loro spalle. E perciò da una forza politica come il Partito Socialista non poteva venire che una unica risposta: questa del congresso alla data e nella sede stabilite. Non si può chiedere fermezza e coraggio ai cittadini inermi e poi disertare il campo. Nelle ore successive al rapimento dell'onorevole Moro i partiti costituzionali ed il Parlamento hanno detto chiaramente che la Repubblica non conosce «8 settembre» e che la democrazia si difende. I Socialisti fanno la loro parte, come sempre nel corso della lunga storia del Partito»⁶⁸. Anche dopo il ritrovamento del comunicato numero 3 delle Brigate Rosse la posizione del Partito Socialista Italiano non cambiò, dichiarando, attraverso l'«Avanti», che «la posizione che si va delineando nella DC, già anticipata dal saluto di Bodrato al nostro Congresso, è di respingere fermamente ogni ricatto. Questa linea, come è stato ampiamente esternato dai sentimenti dei nostri compagni delegati, non può che trovare la piena adesione del partito socialista»⁶⁹.

Il 41° Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano si concluse con la riconferma alla linea della fermezza, mantenendo anche le indicazioni di Bettino Craxi sul tema della difesa delle istituzioni e sul rifiuto del ricatto delle Brigate Rosse. Tuttavia, iniziarono a emergere delle posizioni contrarie a questa linea, in particolare quella di Francesco di Martino - il quale porrà a Craxi il problema tra la scelta della vita di un uomo e l'autorità dello Stato - e di Giuliano Vassalli - che chiese se fosse possibile creare un contatto con le Brigate Rosse per provare a salvare la vita di Aldo Moro (attraverso l'avvocato

⁶⁷ C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., p. 174.

⁶⁸ G. Salomone, *Uscire dalla crisi costruire il futuro*, «Avanti!», 29 marzo 1978.

⁶⁹ *Il caso Moro ci riguarda tutti*, «Avanti!», 31 marzo 1978.

difensore di Renato Curcio e il futuro avvocato di Craxi, Giannino Guiso). Verso la metà di aprile del '78 iniziò a cambiare la linea del partito; lo testimoniano la resistenza alle leggi speciali (che secondo la logica del partito, nonostante la situazione di grave emergenza, bisognava proteggere i diritti individuali che sarebbero stati altrimenti violati) e alcuni interventi socialisti al Senato, i quali sostenevano che «la sola repressione avrebbe confermato agli occhi di molti giovani la natura oppressiva dello Stato, radicalizzandone le loro posizioni»⁷⁰.

Contemporaneamente⁷¹, Craxi insieme al vicesegretario Claudio Signorile cercò di trovare soluzioni concrete per salvare Moro. Fu così che si pensò di cercare un contatto proveniente da ambienti di estrema sinistra, con una linea di pensiero simile a quella dei brigadisti, in modo da riuscire a capire le Brigate Rosse, decifrare i loro comunicati e stabilire un canale di comunicazione con i terroristi. L'idea si realizzò quando, nella prima metà di aprile (ad oggi non sono ancora chiare le date precise), riuscirono ad entrare in contatto con Lanfranco Pace e Franco Pipierno, degli ex membri del gruppo di sinistra extraparlamentare Potere Operaio, i quali fecero scoprire ai dirigenti socialisti dei dissidi all'interno delle Brigate Rosse, in particolare sulla sorte di Moro.

Il 21 aprile – giorno in cui molti studiosi individuano l'abbandono da parte del Partito Socialista Italiano della linea della “fermezza” - il segretario socialista dichiarò che «tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie» e che «deve potersi compiere una analisi e una valutazione approfondita delle vie di soluzioni possibili»; queste dichiarazioni furono molto criticate dalle altre fazioni politiche, in particolare dal Partito Comunista Italiano e dalla Democrazia Cristiana⁷². In realtà, la cesura con la linea della “fermezza” non è così evidente come è stato spesso riportato negli anni e merita di essere spiegata in modo più articolato.

In primo luogo, la nuova posizione venne definita dai socialisti con l'espressione «né trattativa, né immobilismo»; in secondo luogo, le proposte avanzate dal Partito Socialista

⁷⁰ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*, cit. p. 40.

⁷¹ M. Gotor, Aldo Moro, *lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2009.

⁷² R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*, cit. p. 41., e C. Belci, G. Bodrato, *1978. Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., p. 177.

Italiano rientrarono sempre nell'ambito delle leggi repubblicane⁷³. Per esempio, quando fu ritrovato il comunicato numero 8 delle Brigate Rosse nel quale si esigé il rilascio di tredici prigionieri brigadisti per la vita di Moro, i socialisti reputarono, in un primo momento, impensabile la possibilità di una trattativa, per poi sollecitare «una iniziativa autonoma dello Stato» nei giorni successivi⁷⁴. In questo caso si intendeva essenzialmente concedere la grazia a qualche brigadista già condannato e senza procedimenti in corso: non si sarebbe mai pensato di rilasciare dirigenti importanti come Renato Curcio o Alberto Franceschini i quali, oltre ad essere ritenuti troppo importanti per essere liberati, non soddisfacevano i requisiti. Furono infatti fatti i nomi di Paola Besucchio e Alberto Buonoconto⁷⁵, dei brigadisti che non ricoprivano ruoli importanti all'interno dell'organizzazione, i quali erano già stati condannati ed erano peraltro malati; tale iniziativa, comunque, si rivelò impossibile.

Inoltre, com'era stato possibile vedere anche per la maggior parte delle altre fazioni politiche, non tutti i socialisti condividevano la stessa strategia. Fra tutti spiccò la posizione del futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale, secondo l'ex deputato democristiano Guido Bodrato, dichiarò a Benigno Zaccagnini, dopo averlo abbracciato che «in questi giorni siete voi (Democrazia Cristiana) il mio partito!»⁷⁶.

È comunque da sottolineare che il Partito Socialista Italiano fu probabilmente quello che più di tutte le forze politiche si spinse per arrivare ad una soluzione positiva del sequestro, tant'è che lo stesso Moro, in una delle sue tante lettere, apprezzò la «forte sensibilità umanitaria» del partito. Gli sforzi comunque, com'è oramai noto, sarebbero stati futili.

Per comprendere la linea assunta dai socialisti durante il caso Moro è necessario ripercorrere la storia del partito di fronte al terrorismo, in quanto la strategia che fu applicata in quei 55 giorni fu semplicemente il culmine del cosiddetto “garantismo”, un processo iniziato nella prima metà degli anni '70. Tale linea si iniziò a formare dopo gli eventi traumatici di piazza della Loggia nel '74⁷⁷, che portarono ad un inasprimento delle

⁷³ C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., p. 178.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, cit., p. 236.

⁷⁶ C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., p. 178.

⁷⁷ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *L'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

azioni dello Stato. Se infatti il Partito Socialista Italiano condivise le strategie del Governo Rumor V, e non si oppose ai provvedimenti presi, allo stesso tempo tra i membri del partito iniziò a maturare l'idea che fosse necessario garantire le libertà individuali dei cittadini previste dalla Costituzione e vigilare sui processi e sulle indagini che riguardavano gli estremisti rossi. A tal proposito, proprio nel 1974 vennero organizzati tre convegni sui diritti individuali e sull'ordine pubblico, il cui scopo fu quello di dimostrare che per contrastare l'emergenza sarebbero state sufficienti le leggi già esistenti, senza emanarne altre che avrebbero minato i diritti individuali dei cittadini (fu quindi una linea di pensiero molto simile a quella del Partito Socialdemocratico Italiano). Questo nuovo concetto riscosse molto successo all'interno del partito (tra cui l'ex segretario Giacomo Mancini) per via della natura libertaria e democratica del PSI, secondo cui i socialisti si sarebbero dovuti muovere contro gli irrigidimenti di legge, proteggendo gli individui dai soprusi dello Stato e garantendo la democrazia. Per esempio, nonostante i vertici socialisti votarono (a sorpresa) in favore della legge Reale del 1975 (che come spiegato in precedenza, tale legge avrebbe inevitabilmente intaccati i diritti dei cittadini), ciò suscitò disapprovazione e sdegno dalla maggioranza del partito, la quale ribadì a gran voce la natura libertaria che li contraddistingueva. I concetti chiave erano quindi sì ad una svolta decisa contro il terrorismo, ma soprattutto alla difesa dei diritti individuali, fondamentale per il processo democratico. I socialisti⁷⁸, inoltre, non si mostrarono garantisti solo di fronte all'eversione e ai rischi antidemocratici che essa comportò, ma anche verso altri diritti civili come l'aborto e il diritto di voto per i diciottenni, grazie ad un'alleanza con il Partito Radicale, con lo scopo era di diffondere informazioni sulle libertà individuali (tra cui quelle già citate) muovendosi a favore di esse. È comunque importante da sottolineare che, prima del 1977, il garantismo e il rigore nella lotta alle evasioni era in perfetto equilibrio.

L'elezione di Bettino Craxi, nel '76, ridimensionò gradualmente la linea del Partito Socialista Italiano. Quando sfociò una nuova ondata di violenze nel 1977, i socialisti si mostrarono interessati a queste, mostrando particolare attenzione per quelle compiute dai giovani. In particolare⁷⁹, in una circolare del 15 marzo dello stesso anno, si spiegò che i

⁷⁸ Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabatucci, *Storia del PSI, vol. 3*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

⁷⁹ *Archivio Partito Socialista, Circolari*, Fondazione Turati, 15 marzo 1977.

gruppi estremisti furono in realtà l'eco di un disagio più profondo, il quale colpì soprattutto i giovani (spesso arrabbiati, e inclini ad unirsi ai gruppi eversivi) che si ritrovarono in una situazione di grave crisi economica e sociale, oltre ad essere state vittime di pregresse promesse illusorie da parte dei Governi precedenti (le colpe inoltre vennero spesso addossate alla Democrazia Cristiana, difatti non a caso fu il principale bersaglio di vari gruppi eversivi, soprattutto le Brigate Rosse). Il Partito Socialista Italiano fece quindi una sorta di "interpretazione sociale" dell'eversione, ritenendo che tale problema non potesse essere risolto solamente attraverso misure di ordine pubblico (e sicuramente non attraverso provvedimenti speciali), ma sarebbe stato necessario affrontare i problemi che contraddistinsero la società italiana in quegli anni, cosa che non tutti i partiti politici furono disposti a fare. Secondo Paolo Mattera⁸⁰, è proprio qui che si è rotto l'equilibrio tra rigore verso il terrorismo e garantismo, favorendo l'ultimo.

È però da sottolineare che questa strategia non fu mossa solamente dalla natura libertaria del partito⁸¹, ma anche da motivi politici. Difatti erano anni che il Partito Socialista Italiano cercava di ottenere maggiori consensi e voti, in gran parte sottratti dal Partito Comunista Italiano, protagonista indiscusso nelle elezioni del '76. Con la linea particolarmente rigida che assunse il PCI verso le violenze (che comunque costò caro ai comunisti, facendogli perdere voti preziosi), distaccandosi anche dagli interessi giovanili (da cui otteneva buona parte dei consensi), il PSI colse l'occasione cercando un avvicinamento ai giovani, non solo attraverso quella sorta di "interpretazione sociale" delle violenze, ma anche attraverso la promozione dei già precedenti citati diritti civili (diritto di aborto, divorzio e voto per i diciottenni): il partito si fece notare quindi come alternativa alle altre forze politiche di sinistra.

Come spiegato, il garantismo del Partito Socialista Italiano raggiunse il suo apice durante il Caso Moro. Se infatti il partito, fino al 21 aprile, aderiva ufficialmente alla linea della fermezza, si potevano notare alcune tracce di quel garantismo che sfocerà dopo il 21 aprile. Per esempio⁸², il 18 aprile, il deputato socialista Gaetano Scamarcio ricordò al Senato che «la crisi economica aveva inasprito gli animi e alimentato desideri di rivalse

⁸⁰ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

⁸¹ A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il Movimento del '77 nell'Italia che cambia*, «Mondo contemporaneo», n. 1, 2014, pp. 75-94.

⁸² *Il dibattito sulla relazione di Craxi*, «Avanti!» 1° aprile 1978.

che offrivano un mezzo di reclutamento per i gruppi estremisti», mentre un'editoriale dell'«Avanti» del 1° aprile rimarcava che il sequestro di Aldo Moro non dovè portare all'utilizzo di provvedimenti speciali, ricordando i diritti fondamentali dell'individuo e la salvaguardia della vita umana⁸³. Fu proprio la salvaguardia della vita umana (su cui il Psi vigilava) uno dei cardini che mosse la linea della cosiddetta “trattativa” applicata dal Partito Socialista Italiano: ciò si può notare non solo con il tentativo di salvare la vita di Moro, ma anche attraverso l'iniziativa autonoma dello Stato chiesta dai socialisti, dove si sollecita il presidente della Repubblica nel concedere la grazia ai due brigadisti malati, affinché ricevessero le adeguate cure (il partito quindi non si riteneva il garante solo di alcune vite, ma di tutti i cittadini, compresi i terroristi). Anche qui⁸⁴, come in precedenza, è da sottolineare che non fu la sola natura garantista a spingere il Partito Socialista Italiano nei giorni del sequestro: l'ambasciatore americano in Italia Richard Newton Gardner individuò nel PSI anche una mossa politica, in quanto se Aldo Moro fosse stato liberato i meriti sarebbero andati in gran parte ai socialisti, mentre se invece fosse stato ucciso essi sarebbero stati visti come quelli che più di tutti avrebbero cercato di evitare la tragedia, e ottenere quindi consensi dal popolo. Tale spiegazione (definita dall'ambasciatore americano come una «no-lose situation» per i socialisti) è sicuramente in linea con la strategia adottata dal partito (in particolare dall'elezione di Craxi), ma deve essere necessariamente accompagnata alla sua natura libertaria per spiegare la strategia adottata durante il caso Moro.

Dopo l'epilogo del caso Moro, “il garantismo” portato avanti con tanta decisione dal Partito Socialista Italiano si incrinò, e le posizioni all'interno del partito si spaccarono. Questa linea divenne sempre più difficile da mantenere, perché nel Paese iniziò a diffondersi un sentimento di crescente stanchezza ed esasperazione nei confronti delle violenze, e rimase sempre meno spazio per opinioni garantiste o per il minimo senso di comprensione per terroristi. Paolo Mattera individua l'inizio del decimo del “garantismo” nel processo «7 aprile»⁸⁵. Questo maxiprocesso racchiuse una serie di procedimenti giudiziari contro membri e simpatizzanti di Autonomia Operaia⁸⁶, e fu caratterizzato da

⁸³ *Senato della Repubblica, Atti parlamentari, intervento di Gaetano Scamarcio*, 18 aprile 1978, cit., p. 10874.

⁸⁴ G. Mario Ceci, *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carrocci, Roma, 2019.

⁸⁵ R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *L'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

⁸⁶ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Milano, Rizzoli, 1993.

un numero eccezionale di arresti e indagati: fu criticato duramente - soprattutto per l'enorme quantità di arresti - da Amnesty International, dal Partito Radicale e da alcuni esponenti del Partito Socialista Italiano, che mostrò reazioni contrastanti riguardo il processo. L'ex segretario Giacomo Mancini si mostrò contrario al procedimento, criticando aspramente il titolare dell'inchiesta Pietro Calogero (al quale fu attribuito il famoso «teorema Calogero» secondo cui⁸⁷, nell'arco di circa un decennio, ci fosse stato un collegamento tra il gruppo dirigente di Potere operaio e i vertici dell'Autonomia operaia e delle Brigate Rosse) per il suo metodo accusatorio, definendo i metodi di indagine «come forme di imbarbarimento» capace di un «abbassamento della vita democratica»⁸⁸. Questa posizione però non fu sostenuta da tutto il partito, e si creò un dibattito all'interno; spiccò in particolare la voce di Angelo Ventura, il quale criticò coloro che sostenevano una «concezione feticistica e formalistica del garantismo»⁸⁹. I conflitti continuarono e si inasprirono dopo una dichiarazione dello stesso Craxi al Comitato Centrale, che sarebbe stata ritenuta impensabile solo pochi anni prima: il segretario, infatti, si ritenne favorevole «a tutte le azioni efficaci e anche alle misure straordinarie»⁹⁰. Anche in questo caso si oppose Giacomo Mancini, sostenitore del garantismo, ma la sua posizione iniziò a diventare isolata all'interno del suo stesso partito. Il colpo di grazia al garantismo arrivò grazie alla legge Cossiga del 6 febbraio 1980⁹¹: tale decreto prevedeva sia un inasprimento nelle pene per chi fosse stato coinvolto in episodi di terrorismo, sia dei trattamenti favorevoli per chi avesse collaborato. Il Partito Socialista Italiano appoggiò il provvedimento speciale, e poco dopo fu ripagato con la nomina di 9 ministri socialisti nel secondo governo Cossiga, il 4 aprile 1980. Mancini cercò di opporsi nuovamente ricordando la natura libertaria del partito, ma i suoi appelli caddero nel vuoto, tra l'indifferenza dei suoi compagni socialisti – attirati dalla prospettiva di governo – e quella dell'opinione pubblica, esasperata dal terrorismo.

⁸⁷ Il 7 aprile del 1979 e il teorema Calogero. Il blitz che decapitò «Autonomia Operaia», «Corriere della Sera», 19 dicembre 2010.

⁸⁸ G. Mancini, *7 aprile: eclisse del diritto. Itinerario di un garantista*, Lerici-Edicalabria, Roma-Cosenza, 1982, cit., p. 14.

⁸⁹ A. Ventura, *Garantismo: la prova del fuoco*, «Mondoperaio», 12 dicembre 1979.

⁹⁰ *L'intervento di Craxi al Comitato Centrale del 14-17 gennaio 1980*, Fondazione Bettino Craxi, Archivio di Bettino Craxi, 14-17 gennaio 1980.

⁹¹ G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna, 1984.

3.2 Il Partito Radicale

La posizione del Partito Radicale, della trattativa, fu motivata da motivi politici e ideologici. Per motivi politici s'intende la volontà di scardinare il governo di solidarietà nazionale⁹², in quanto la fase del compromesso storico avrebbe dato il via ad una sorta di democrazia "controllata", il cui potere veniva concentrato nei partiti di maggioranza, senza opposizione o meccanismo di alternanza. Secondo i radicali, la soluzione migliore per cercare di ostacolare questo meccanismo consisteva nella linea della trattativa, sulla quale convergeva insieme al Psi. Il tentativo era quello di separare la Democrazia Cristiana dal Partito Comunista Italiano, anche perché c'era il forte timore che il rapimento di Moro potesse essere sfruttato come pretesto dalle maggiori forze politiche per chiudere definitivamente ogni alternativa politica, consolidando quella sorta di democrazia controllata.

I motivi ideologici sono più complicati da spiegare e necessitano di maggiore attenzione. In primo luogo⁹³, il "regime" democristiano avrebbe oppresso per più di vent'anni i diritti dei cittadini costruendo un apparato legislativo e amministrativo attraverso cui accresceva il proprio potere e negando l'alternanza al Governo, e ciò avrebbe provocato gli episodi di terrorismo iniziati negli anni '70: questi sarebbero sorti come risposta ad una violenza politica ufficiale ben maggiore che la Democrazia Cristiana esercitava da due decenni, la quale avrebbe portato ad una sorta di esasperazione della lotta politica sociale. Il terrorismo, seppur compreso, non fu mai giustificato, in quanto i radicali predicarono una sorta di nonviolenza gandhiana accompagnata da una resistenza passiva e antiautoritarismo; credevano inoltre che, praticare la violenza per abbattere un regime avrebbe reso quest'ultimo più forte, rafforzando le sue basi coercitive: questa era quindi ingiustificata, in ogni caso. La soluzione del Partito Radicale agli estremismi di sinistra, comprese le Brigate Rosse, era quindi di offrire loro un canale ufficiale, ma soprattutto non violento (ovvero il partito) per opporsi alle ingiustizie del regime (inteso, come detto in precedenza, dal governo di solidarietà nazionale). La linea della fermezza - oltre a non essere praticabile per una distanza ideologica enorme tra il Partito Radicale e

⁹² R. Brizzi, G. Mario Ceci, M. Marchi, G. Panvini, E. Taviani, *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*.

⁹³ L. Palazzolo (a cura di), *A sinistra del PCI. Interventi parlamentari 1976-79*, Kaos edizioni, Milano, 2007.

i partiti di maggioranza, quasi tutti compatti nella linea della fermezza - avrebbe leso quel principio di nonviolenza praticato in modo quasi ritualistico dai radicali. A rinforzare la convinzione del partito c'era la discussione sui provvedimenti speciali, rifiutati categoricamente. Angiolo Bandinelli denunciò questi provvedimenti, sostenendo che «furono persino assegnati, in violazione del regolamento, a due diverse Commissioni, senza garanzie circa la pubblicità dei lavori e con procedure d'emergenza che fecero parlare di vere e proprie "tentazioni di regime" presenti nella maggioranza»⁹⁴. Dopo la tragica fine di Moro, Leonardo Sciascia scrisse, nel giugno del 1982 – criticando la linea della fermezza – che «l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa alla salvezza dello statista era venuta dalla decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate Rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte..., cosicché "trovare vivo il Moro 'altro' quasi equivalesse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault»⁹⁵.

Le ideologie portate avanti dai radicali, in un modo simile al garantismo socialista, vennero ascoltate sempre meno dopo l'epilogo del caso Moro. Le battaglie referendarie (che il Partito Radicale spesso utilizzò per cercare di contrastare il "regime" democristiano e in seguito i governi della "non sfiducia") per abolire le leggi speciali non ebbero successo⁹⁶, né il referendum abrogativo del 11 e 12 giugno del '78 sulla legge Reale (sconfitti da un pesante 76,46% di votazioni contrarie all'abrogazione), né quello sulla legge Cossiga del 17 maggio '81 (una sconfitta ancora più pesante con un 81,1% di votazioni contrarie). Nonostante gli insuccessi, i radicali continuarono a predicare l'idea garantista, contestando il processo «7 aprile» e la "legge sui pentiti" del 29 maggio 1982, criticando quest'ultima per l'offerta del pentimento come un'alternativa ad una carcerazione preventiva senza limiti. Percependo una progressiva stanchezza nei confronti del terrorismo e la voglia di un ritorno alla normalità, la posizione del Pr iniziò a cambiare. Nel marzo 1983 infatti, diversi membri del partito ritennero le organizzazioni terroristiche sconfitte, e appoggiarono una politica legislativa che avrebbe garantito dei benefici per chi si sarebbe dissociato dall'attività terroristica. Questa posizione suscitò le critiche di

⁹⁴A. Bandinelli, *Marco Pannella. Biografia*, «Partito Radicale nonviolento transnazionale transpartito», <https://www.partitoradicale.it/marco-pannella/>.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni 70. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.

Mauro Mellini (che si distinse anche per aver criticato la “legge sui pentiti” definendola «ripugnante»), ritenendo inammissibile un trattamento di favore fondato su atteggiamenti di carattere ideologico⁹⁷. Negli anni a seguire il Partito Radicale fallì nell’ottenere consensi, arrivando a brancolare - ancora oggi - nell’anonimità politica.

3.3 Il tentativo di mediazione da parte della Chiesa

La Santa Sede, nonostante sia priva della natura politica che caratterizza i partiti, si è contraddistinta per i suoi tentativi di mediazione con le Brigate Rosse durante il caso Moro. In particolare⁹⁸, fu la figura del pontefice Paolo VI a ricercare la trattativa, in virtù anche del rapporto di amicizia che li accomunava sin dai giorni della militanza nella FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

Secondo varie testimonianze⁹⁹, tra cui quella del monsignore Pasquale Macchi, collaboratore del pontefice, fu infatti Paolo VI - a pochi giorni dal rapimento dello statista democristiano - a mettere le basi per una trattativa segreta con le Brigate Rosse, incaricando Macchi di contattare don Cesare Curioni, ispettore generale dei cappellani d’Italia e amico del Papa: Curioni avrebbe dovuto ricercare, nei penitenziari, un contatto per avviare una trattativa con le Brigate Rosse. L’intenzione era quella di liberare Aldo Moro in cambio di una cospicua somma di denaro. La scelta di quella ipotesi si fondava sulla convinzione che nell’ambiente carcerario fosse possibile trovare delle informazioni sul rapimento. Attraverso i cappellani, si poteva contare su una fittissima rete che operava direttamente a contatto con i detenuti: era, infatti, possibile che qualcuno avesse informazioni circa il sequestro. Di tale trattativa segreta pochissimi furono messi al corrente, tra cui il segretario della Democrazia Cristiana, Benigno Zaccagnini, il segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, e il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti (fu lo stesso ex presidente del Consiglio, in un’intervista pubblicata da «Il Giornale» del 11 settembre 2003 a confermarne i fatti), che manifestarono la loro

⁹⁷ M. Mellini, *Una repubblica pentita. Leggi speciali e imbarbarimento della giustizia in Italia*, «Notizie radicali», 13 marzo 1984.

⁹⁸ E. Frittoli, *Paolo VI, il Papa che non riuscì a salvare l’amico Aldo Moro*, «Panorama», 18 ottobre 2018.

⁹⁹ P. Macchi (a cura di), *Paolo VI e la tragedia di Moro. 55 giorni di ansie, tentativi, speranze e assurde crudeltà*, Rusconi, Milano, 1998.

approvazione. L'iniziativa ebbe successo, almeno all'inizio, riuscendo a contattare sia un avvocato vicino ai brigadisti, Edoardo di Giovanni (il quale però, pare non si sia mostrato interessato), sia un "brigadista" anonimo nell'ala "napoletana" delle Brigate Rosse, il cui nome è ancora sconosciuto.

In realtà le trattative con i brigadisti non iniziarono veramente, almeno fino a quella famosa lettera, piena di emozione e preoccupazione, che il Papa Paolo VI rivolse alle Brigate Rosse il 21 aprile del '78: «Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. Io non vi conosco, e non ho modo d'avere alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo, che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciata contro di lui, Uomo buono ed onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile. Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato da alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della Chiesa di Cristo. Ed è in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi, che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale, che non deve essere macchiato di sangue innocente, né tormentato da superfluo dolore. Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere. Tutti noi dobbiamo avere timore dell'odio che degenera in vendetta, o si piega a sentimenti di avvilita disperazione. E tutti dobbiamo temere Iddio vindice dei morti senza causa e senza colpa. Uomini delle Brigate Rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Paolo VI, *LETTERA DEL SANTO PADRE PAOLO VI ALLE BRIGATE ROSSE*, Libreria Editrice Vaticana, Vaticano, 21 aprile 1978.

La lettera fu celebre, non solo per quel riconoscimento umano del gruppo terroristico – per nulla scontato, considerato sia il personaggio rapito, ovvero un amico intimo del pontefice, sia la strage compiuta dagli stessi brigadisti poco meno di un mese prima – ma anche per alcuni passi scritti da Paolo VI. Riccardo Ferrigato sostiene che¹⁰¹, in una prima stesura, le parole «liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni» erano in realtà «liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza alcuna imbarazzante condizione». Su questo passaggio sarebbe intervenuto il Governo italiano, in particolare Giulio Andreotti, intimando il pontefice a riformulare la frase, in quanto quella prima stesura avrebbe potuto mettere in repentaglio la trattativa segreta che si stava svolgendo. In realtà¹⁰², sia Pasquale Macchi, sia vari esponenti del Governo italiano ai tempi smentirono queste voci.

Allo stesso tempo la lettera colpì molto l'organizzazione terroristica. Il brigadista Valerio Morucci, dichiarerà che «Quell'inizio, quelle sole quattro parole condensavano tutto il discorso Waldheim. Uomini delle Brigate rosse. Non diavoli. E neanche "appartenenti" alle Brigate rosse. Uomini. Come lui e Moro. Lì era il Papa che riconosceva dignità umana anche a chi aveva ucciso. Uomini come tutti gli altri che si affannano sotto lo stesso cielo»¹⁰³. La mediazione con il brigadista anonimo dell'ala "napoletana" delle Brigate Rosse proseguì, e sembrò che un accordo fosse vicino: una cifra tra le dieci e le quindici miliardi di lire per la vita di Aldo Moro da consegnare il 9 maggio. Purtroppo, qualcosa andò storto, e il brigadista napoletano si tirò indietro, spiegando che l'ala più dura delle Brigate Rosse si sarebbe opposta alla trattativa e che alcuni compagni lo avrebbero minacciato di morte, uscendo di scena nello stesso modo in cui ci era entrato, anonimamente.

In realtà la storia del brigadista anonimo ebbe quasi del surreale: esso fu probabilmente un personaggio meschino, vicino a delle conoscenze nelle Brigate Rosse, che si approfittò della bontà di Paolo VI e dei suoi collaboratori sfruttando un momento di debolezza. Del resto, nei vari processi contro i brigadisti, questi hanno negato più volte di una trattativa tra loro e il Vaticano per il rilascio di Aldo Moro attraverso un riscatto in denaro.

¹⁰¹ R. Ferrigato, *Non doveva morire. Come Paolo VI cercò di salvare Aldo Moro*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2018.

¹⁰² C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*.

¹⁰³ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2005, cit., p. 197.

Il tragico epilogo lascerà in Paolo VI un dolore immenso, che si portò fino alla morte avvenuta solo pochi mesi dopo quella di Moro, il 6 agosto 1978. Il pontefice, nonostante la trattativa fallita, dimostrò un serio e genuino interesse nel salvare il suo amico, il quale tragicamente a pochi giorni dalla sua morte scrisse, in una lettera del 5 maggio, che «il Papa ha fatto pochino. Forse ne avrà scrupolo»¹⁰⁴. Il 13 maggio, durante la messa in ricordo di Aldo Moro (la quale fu un ulteriore schiaffo morale al pontefice, perché Moro, secondo le sue ultime volontà, chiese espressamente un funerale con i pochi che lo ebbero veramente a cuore, che si celebrò con pochissimi tra familiari e amici) il Papa si esprime con delle parole piene di dolore, che sembrarono quasi un rimprovero verso Dio: «Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il “De profundis”, il grido, il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. Signore, ascoltaci! E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui. Signore, ascoltaci!»¹⁰⁵. Paolo VI, diversamente da altri protagonisti del caso Moro, si sarebbe contraddistinto per aver provato tragicamente a salvare la vita del suo amico democristiano, mosso da nessun altro interesse se non dalla compassione verso Moro i suoi familiari.

¹⁰⁴ E. Frittoli, *Paolo VI, il Papa che non riuscì a salvare l'amico Aldo Moro*, «Panorama».

¹⁰⁵ Paolo VI, *LA PREGHIERA DEL SANTO PADRE PAOLO VI PER L'ON. ALDO MORO*, Libreria Editrice Vaticana, Vaticano, 13 maggio 1978.

CONCLUSIONE

L'obiettivo di questo elaborato è stato di analizzare meglio la posizione assunta dai maggiori partiti politici italiani di fronte al sequestro di Aldo Moro nel corso dei 55 giorni che ne segnarono la prigionia prima del triste epilogo. Attraverso studi monografici, ricostruzioni storiche, articoli giornale e testimonianze dei protagonisti di quella pagina della storia repubblicana, sono state ricostruite le ragioni che portarono le forze politiche a dare risposte diverse alla sfida rappresentata dalla maggiore minaccia terroristica nei confronti dello Stato

Nel primo capitolo è stato ricostruito il contesto storico di quegli anni insieme alla dinamica del sequestro di Aldo Moro, spiegando le inefficienze da parte delle forze dell'ordine e dei servizi segreti che non sono stati in grado di proteggere lo statista democristiano. È stato inoltre ricordato come quel periodo storico fosse stato caratterizzato da una sorta di rassegnazione e talvolta perfino complicità che parte delle istituzioni nutrivano nei confronti del terrorismo rosso: posizionamento che, insieme ad una serie di altri fattori, avrebbe contribuito all'epilogo tragico del caso Moro.

Nel secondo capitolo è stata analizzata la linea della "fermezza". In esso viene, dunque, evidenziato il conflitto morale che avrebbe segnato la vita interna della Democrazia Cristiana durante quei cinquantacinque giorni, grazie alla testimonianza fondamentale dell'ex deputato democristiano Guido Bodrato, autore di uno dei testi utilizzati nel lavoro. Una particolare attenzione viene rivolta alle posizioni più generali che la Dc avrebbe assunto di fronte alle trame eversive e al ruolo da essa svolto nell'affrontare quelle sfide al sistema. Nello stesso capitolo vengono presi in considerazione anche il Partito

Repubblicano Italiano e il Partito Comunista Italiano, i due partiti che spinsero di più fra tutti per la rigidità dello Stato e per un rifiuto totale nella trattativa con i terroristi, proponendo spesso provvedimenti d'emergenza.

Nel terzo capitolo viene esaminata invece la linea della "trattativa", portata avanti dal Partito Socialista Italiano, dal Partito Radicale e dalla Chiesa. Con una particolare attenzione al Psi, nell'elaborato viene chiarito che questa in realtà non fu completamente contrapposta a quella della "fermezza", in quanto i socialisti, seppur con una maggior apertura e comprensione verso i terroristi, hanno sempre proposto iniziative all'interno delle leggi dello Stato, negando tra l'altro un riconoscimento politico alle Brigate Rosse. Verrà anche approfondito il concetto del garantismo e il rapporto che questo ha avuto con il rigore verso le violenze politiche, fondamentale per comprendere la strategia adottata dai socialisti. Viene anche studiata la posizione dei radicali, motivata sia politicamente che ideologicamente, e il tentativo di mediazione da parte della Chiesa. Quest'ultima ha agito in modo totalmente differente rispetto alle forze politiche, cercando una trattativa vera e propria con i brigadisti, motivata semplicemente dalla compassione che il pontefice Paolo VI aveva per Aldo Moro e per i suoi familiari.

In conclusione, nonostante si sia formata, col tempo, l'idea che le forze politiche si fossero divise tra i sostenitori del partito della fermezza e quello della trattativa, dopo una attenta ricerca si può affermare che le due posizioni non sono state troppo dissimili: lo scopo comune di tutti è stato comunque quello di salvare la vita di Moro garantendo la salvaguardia dello Stato. L'epilogo di quella vicenda, come noto, avrebbe tuttavia reso vano qualsiasi tentativo.

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Partito Socialista, Circolari*, Fondazione Turati, 15 marzo 1977.
- Belci C., Bodrato G., 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, Morcelliana, Brescia, 2006.
- Brizzi R., Mario Ceci G., Marchi M., Panvini G., Taviani E., *l'Italia del terrorismo: partiti istituzioni e società*, Carrocci editore, Roma, 2021.
- Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabatucci G., *Storia del PSI, vol. 3*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Colarizi S., *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Edizioni Laterza, Bari, 2019.
- Craveri P., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.
- De Rosa G., Monina G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni 70. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.
- Ferrigato R., *Non doveva morire. Come Paolo VI cercò di salvare Aldo Moro*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2018.
- Formigoni G., *Aldo Moro, lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016.
- Giovagnoli A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Gotor M., *Aldo Moro, lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2009.
- Katz, Samuel M., *Raging Within: Ideological Terrorism*, Minneapolis: Lerner Publications, Minneapolis, 2004.
- L'intervento di Craxi al Comitato Centrale del 14-17 gennaio 1980*, Fondazione Bettino Craxi, Archivio di Bettino Craxi, 14-17 gennaio 1980.
- La Malfa U., *Discorsi Parlamentari (1958-1978), vol. II*, Segreteria generale-Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma, 1986, cit., p. 1354.
- Macchi P. (a cura di), *Paolo VI e la tragedia di Moro. 55 giorni di ansie, tentativi, speranze e assurde crudeltà*, Rusconi, Milano, 1998.
- Mancini G., *7 aprile: eclisse del diritto. Itinerario di un garantista*, Lerici-Edicalabria, Roma-Cosenza, 1982.
- Mario Ceci G., *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carrocci, Roma, 2019.
- Montanelli I., Cervi M., *L'Italia degli anni di piombo*, BUR Rizzoli, Milano, 2021.

Palazzolo L. (a cura di), *A sinistra del PCI. Interventi parlamentari 1976-79*, Kaos edizioni, Milano, 2007.

Pasquino G. (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Senato della Repubblica, Atti parlamentari, intervento di Gaetano Scamarcio, 18 aprile 1978.

FONTI A STAMPA

- Appello accorato di Moro dal carcere dei terroristi*, «Il Messaggero», 5 aprile 1978.
- Bandinelli A., *Marco Pannella. Biografia*, «Partito Radicale nonviolento transnazionale transpartito», <https://www.partitoradicale.it/marco-pannella/>
- Barraco A., *Milano, storia dell'omicidio di Alberto Brasili a Piazza San Babila*, «Trileggo», 25 maggio 2020.
- Dazzi Z., *Milano: morto Antonio Braggion, l'estremista di destra che uccise lo studente Claudio Varalli*, «la Repubblica», 03 settembre 2018.
- Dolore e dovere*, «Il Popolo», 3 maggio 1978.
- Emergenza per la Repubblica*, «la Voce Repubblicana», 1° giugno 1974.
- Frittoli E., *Paolo VI, il Papa che non riuscì a salvare l'amico Aldo Moro*, «Panorama», 18 ottobre 2018.
- Gagliardi A., *Sacrifici e desideri. Il Movimento del '77 nell'Italia che cambia*, «Mondo contemporaneo», n. 1, 2014.
- Giannattasio M., *Omicidio Pedenovi. «È stato vittima di pazzi criminali. Dopo i delitti sciavano al Sestriere». Intervista a Giorgio Bocca*, «Corriere della sera», 21 aprile 2006.
- Giudizio sui fatti*, «la Voce Repubblicana», 9 maggio 1975.
- Gravina D., *Sulle tracce di Aldo Moro. La linea di condotta del Partito Socialdemocratico Italiano sulla vicenda*, «PeriodicoDaily», 21 febbraio 2017.
- Gravina D., *Sulle tracce di Aldo Moro. Lettera a Benigno Zaccagnini del 4 aprile 1978*, «PeriodicoDaily», 28 febbraio 2017.
- Il 7 aprile del 1979 e il teorema Calogero. Il blitz che decapitò «Autonomia Operaia»*, «Corriere della Sera», 19 dicembre 2010.
- Il caso Moro ci riguarda tutti*, «Avanti!», 31 marzo 1978.
- Il dibattito sulla relazione di Craxi*, «Avanti!» 1° aprile 1978.
- Il Psi non chiarisce le sue proposte. Negative reazioni anche della Dc*, «l'Unità», 28 aprile 1978.
- L'assassinio di Francesco Coco. La storia del magistrato che venne ucciso a Genova dalle Brigate Rosse durante il processo al "nucleo storico" del gruppo terrorista*, «il Post», 8 giugno 2016.

Mellini M., *Una repubblica pentita. Leggi speciali e imbarbarimento della giustizia in Italia*, «Notizie radicali», 13 marzo 1984.

Momento di responsabilità, «la Voce Repubblicana», 18 maggio 1972.

Non dare spazio al terrorismo, «l'Unità», 28 aprile 1978.

Non si può confondere severità con autoritarismo, «la Voce Repubblicana», 12 maggio 1978.

Paolo VI, *LA PREGHIERA DEL SANTO PADRE PAOLO VI PER L'ON. ALDO MORO*, «Libreria Editrice Vaticana», Vaticano, 13 maggio 1978.

Paolo VI, *LETTERA DEL SANTO PADRE PAOLO VI ALLE BRIGATE ROSSE*, «Libreria Editrice Vaticana», Vaticano, 21 aprile 1978.

Perché non bisogna trattare, «l'Unità», 13 aprile 1978.

Questioni di fondo, «la Voce Repubblicana», 18 marzo 1977.

Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno, «L'Unità», 16 marzo 1978.

Salomone G., *Uscire dalla crisi costruire il futuro*, «Avanti!», 29 marzo 1978.

Un uomo torturato, «l'Unità», 19 marzo 1978.

Urbani L., Macaluso sul caso Moro "Fermezza inevitabile. Sono ancora convinto", «LumsaNews», 28 febbraio 2018.

Veltroni W., Sergio Ramelli, il ragazzo con il ciao che venne ucciso perché "fascista", «Corriere della sera», 16 febbraio 2020.

Ventura A., Garantismo: la prova del fuoco, «Mondoperaio», 12 dicembre 1979.

ABSTRACT

First chapter

The second half of the 70s was characterized by a wave of political violence and episodes of terrorism never seen before in Italy. Among the many episodes of violence, some to remember are the murder of Sergio Ramelli, Claudio Varalli and Alberto Brasili, three young men killed within a few months for political reasons. Italian institutions were also hit, with a series of murders and kidnappings carried out by the Red Brigades: some of the victims were Francesco Coco, Carlo Casalegno, and of course Aldo Moro. From a political point of view the situation was quite turbulent: in addition to the social crisis, Italy was also afflicted by a deep economic and political crisis, and this led to great political instability. It is also necessary to remember that in the last parliamentary elections, held in 1976, the Italian Communist Party obtained a very high percentage of votes, but because of the international situation created by the Cold War communists could never go to government: this contributed to further political instability. To improve the political and social situation, the secretary of the Italian Communist Party Enrico Berlinguer proposed the famous initiative later called "historical compromise", which was welcomed by the Christian Democrat leader Aldo Moro.

The kidnapping of Aldo Moro took place during one of the major stages of the historic compromise, that is, on the day when the new government led by Giulio Andreotti was

about to be presented in Parliament to gain confidence, on 16 March 1978. Aldo Moro left his apartment around 9:00 a.m., as every morning, to reach the church of Santa Chiara in Piazza dei Giuochi Delfici, where Moro used to enter before going to work, through Via della Camilluccia. A few minutes later, the terrorist Mario Moretti left and placed himself in front of Moro's car, going at a speed not to be overtaken, while the car driven by terrorists Alvaro Lojacono and Alessio Casimirri was placed at the bottom of Moro's column. After a few seconds, the terrorists began shooting both at Moro's car and his spare car, killing all the men in the escort and kidnapping Moro. The news of the kidnapping upset public opinion and the political class, and shortly after the attack was claimed by the Red Brigades through a call to the journalistic organization "ANSA". Shortly after, the Red Brigades' communiqués began to arrive, along with the letters that Aldo Moro wrote from his imprisonment, which gave rise to much controversy because of their accusatory character towards many individuals, including some members of the Democrazia Cristiana, the party to which Moro belonged. For all the fifty-five days of the kidnapping, the police and the secret services could not make a close investigation to find the place where Moro had been hidden; in addition, the strategy adopted by the government, that of "firmness", did not prove effective, and the body of Aldo Moro was found on May 9 in a red Renault 4 in Via Michelangelo Caetani, Rome. It was much debated why Moro was chosen as the target to be kidnapped. According to some members of the Red Brigades, Moro was chosen among a series of targets (including Prime Minister Giulio Andreotti), of which he was the most vulnerable: in fact, he was quite repetitive in his habits, he always made the same route with his car (which was not armored), and his escort was not sufficiently trained. According to Guido Formigoni, the kidnapping of Moro was not simply dictated by contingency and randomness between a series of objectives, but there was a more sophisticated political intentionality of this choice. According to Formigoni, Moro was one of the protagonists of the historical compromise, a political process that would have guaranteed greater stability in Italy. Because of the revolutionary nature of the Red Brigades, they would have had an interest in eliminating Moro, interrupting the political process and thus eliminating political stability.

News of the kidnapping of Moro and the killing of the escort was not received in the same way in Italy. If on the one hand the political class debated and divided on how to

save Moro, on the other hand the reaction of public opinion was different. Moro in fact was not a character loved by everyone, as many saw in him a privileged politician who had contributed to many of the economic and social problems in Italy.

Second chapter

The main political party, Democrazia Cristiana, being the party of Aldo Moro, was in the media spotlight, both during the kidnapping of its greatest exponent, and in the years to follow. The party was also criticized for its strategy during Moro's kidnapping, sometimes unjustly. In fact, throughout the duration of the kidnapping, there was an air of concern throughout the party for Moro, considered by many as a friend and teacher. The christian-democrats followed the line of firmness to not give political recognition to the Red Brigades, but this did not exclude the use of other ways to save Moro. In fact, they tried to free Moro either through a ransom in money or through an initiative of Amnesty International, but both proved vain. When Moro's letters from prison began to arrive, which were often very critical of Democrazia Cristiana, the moral conflict within the party widened; in fact, it was now understood that Moro could not be saved in any way other than through a political recognition of the Red Brigades, which was impossible to give. Democrazia Cristiana also behaved rigorously towards other acts of terrorism, which began in 1969. It did not underestimate the political violence that was taking place in the country, recognizing that the extremist groups that were forming (both right and left) were well organized, and aimed to overthrow the state. The christian-democrats also pledged to ensure the democracy of Italy, resisting various emergency measures proposed by the majority parties: in fact, especially during the days of the Moro kidnapping, respect for legitimacy, legality and constitutionality had been put at serious risk, but they never collapsed thanks to the efforts of Democrazia Cristiana. The party was also responsible for the rapid annihilation of the terrorist phenomenon after Moro's death, although, in the same way, it was responsible for much of the inefficiency in stopping and preventing the terrorist incidents that occurred before the Moro case.

The Italian Socialist Democratic Party played an important role not only in keeping the line of firmness stable, but also in guaranteeing democracy and constitutionality in Italy,

opposing extreme emergency legislation, which could have pushed young people and less fortified minds towards the path of terrorism, inciting the state to intervene using existing laws rather than introducing liberticide laws. During the Moro case, the Italian Democratic Socialist Party refused to give political recognition to the Red Brigades, encouraging the Government to make the best use of existing legal instruments and especially the structures of law enforcement, which would have been more effective than anti-democratic laws. During the Moro case not all the party agreed with the line of firmness, in particular the former party secretary Giuseppe Saragat opposed it, asking for concrete initiatives to the party to save Moro's life: Although it was an important member within the party, it was ignored, and the rest of the party followed the line of firmness.

The Italian Republican Party was probably, among all, the party that pushed more for a democratic grip to defeat terrorism and subversive plots, especially during the fifty-five days of the Moro case. Since March 16, when Moro was kidnapped, the leader of the Republican Party, Ugo La Malfa, declared that he wanted to establish the death penalty for terrorists, along with a series of emergency measures to counter the crisis. The party's position remained the same throughout the duration of Moro's kidnapping and continued for a few years after his death. In fact, the severe conduct that the Italian Republican Party had towards the Red Brigades during the Moro case was the result of a gradual process of hardening towards terrorism. In the early stages, the Italian Republican Party demanded a strong response from the Government, but after the massacre of Piazza della Loggia the position of the party hardened, and the idea was already emerging that special measures were needed to eradicate terrorism. This process of hardening grew over the years and slowed only with the death of Republican leader Ugo La Malfa. In fact, the election of Giovanni Spadolini to the party presidency marked an important change in the party's strategy regarding violence. Although the new secretary reiterated the line of firmness, he declared himself, without hesitation, against the death penalty, the state of war and all special laws, adding that he was in favour of extraordinary measures only on the condition that they were temporary. Spadolini's strategy proved to be very effective and undoubtedly helped to defeat terrorism in Italy.

The Italian Communist Party took a clear position of firmness and absolute intransigence towards the Red Brigades. The party immediately showed itself to be

uncompromising towards terrorists, urging other parties not to deal in any way with the Red Brigades. Aldo Moro also noted the intransigence of the Italian Communist Party, and seeing how they could be an obstacle to its liberation, he criticized them in his letters. Despite the criticism, the Italian Communist Party maintained the strategy of firmness until the death of Moro, criticizing several times the Italian Socialist Party that sought an opening with terrorists, through negotiations, to save Moro's life. Many hypotheses were put forward to explain the intransigence of the Italian Communist Party. According to Piero Bernocchi, the Communist Party would have feared the consolidation on the left of a semi-institutional force capable of greatly weakening or disintegrating it from the outside, allowing access to power, in reaction to left-wing extremism, of a neo-fascist or otherwise openly reactionary regime that would annihilate the party and democracy in Italy: faced with this risk, the Italian Communist Party would then choose to bar the Red Brigades any way to political recognition. According to Emanuele Macaluso, a member of the Italian Communist Party close to Enrico Berlinguer in the years of the historical compromise, the line of firmness was motivated by the fact that the Communist Party had made a very strong battle especially in the factories and among the people to unmask the Red Brigades as a revolutionary force and it would have been unthinkable to negotiate with them after the party held a firm stance towards the working class.

Third chapter

The Italian Socialist Party is often categorized as the negotiating party during the Moro case, but this statement is reductive, and it is necessary to analyze the various articulations that defined the party line in those fifty-five days. Until 21 April 1978, the line of the Italian Socialist Party, expressed publicly in statements, communiqués, and writings in the party newspaper, did not deviate from that adopted by the other majority parties, that of firmness. But around the 41st National Congress of the Italian Socialist Party, the line of thought within the party began to change, until abandoning the line of firmness on April 21. Actually, the strategy proposed by the socialists was not a total negotiation: in fact, when the Red Brigades requested the release of thirteen terrorists for the life of Aldo Moro (including some important names such as Renato Curcio and Alberto Franceschini) the

socialists proposed an autonomous initiative of the State that was within the scope of legality, that is to grant pardon to some low level terrorists already convicted and without ongoing proceedings. However, as is now known, this initiative never materialized, and Moro's life ended tragically. To understand the line taken by the Italian Socialist Party during the Moro case it is necessary to retrace the history of the party in the face of terrorism, because the strategy that was applied in those fifty-five days was simply the culmination of the so-called "garantiism", a process that began in the first half of the 1970s. This strategy began to form after the traumatic events of Piazza della Loggia in '74, which led to a tightening of the actions of the State: if on the one hand it was necessary to show stiffness towards terrorists, on the other hand it was necessary to guarantee the individual freedoms of citizens provided for in the Constitution and to monitor trials and investigations involving extremists. To promote this new line of thinking, in 1974, three conferences were organized on individual rights and public order, the purpose of which was to demonstrate that existing laws would be sufficient to combat the emergency, without issuing any others that would have undermined the individual rights of the citizens. The garantiism was very successful within the party, and with the election of Craxi to the party secretariat, the concept was expanded even more. The new secretary showed an interest in the episodes of political violence, especially those committed by young people, and tried to give an explanation to these episodes: he concluded that the extremist groups were in fact the echo of a deeper discomfort, which affected above all the young people who found themselves in a situation of serious economic and social situation, as well as having been victims of previous illusory promises by previous governments. The Italian Socialist Party made a sort of a social interpretation of subversion, believing that this problem could not be solved only through measures of public order, but it would have been necessary to face the problems that characterized Italian society in those years. However, this strategy was not only motivated by the party's libertarian nature, but also by political motives. In fact, the Italian Socialist Party had been trying for years to get more support and votes, which had been taken away from them by the Italian Communist Party: with the particularly rigid line that assumed the Italian Communist Party towards violence, The Italian Socialist Party took advantage of this opportunity, trying to exploit a rapprochement towards young people. However, after the Moro case, in which

garantiism culminated, it began to falter. In fact, the Italians were exhausted by the episodes of terrorism that plagued the country for more than a decade, and there was less and less room for understanding towards terrorists. Noting this tiredness among the population, the Italian Socialist Party increasingly supported emergency measures to eradicate terrorism, and although there were positions contrary to this change of strategy, they found themselves isolated and ignored.

The position of the Radical Party was motivated by political and ideological reasons. The political reason that the radicals chose to negotiate was essentially the will to undermine the government of national solidarity, since the stage of the historical compromise, according to the radicals, gave rise to a sort of controlled democracy, whose power was concentrated in the majority parties, without opposition or alternation mechanism. According to the radicals, the best solution to try to hinder this mechanism of power during the Moro case was the choice of the line of negotiation with the Italian Socialist Party. This was done to show himself to the people as a party different from the others, and who had at heart the life of Aldo Moro. To explain the ideological reasons, it is necessary to analyze the nature of the party. The radicals believed that terrorism was a response to political violence exerted for more than twenty years by the Christian Democrats, who established a regime in Italy. Terrorist violence, while understood, was never justified, as the radicals preached a kind of Gandhian nonviolence accompanied by passive resistance and anti-authoritarianism. They also believed that practicing violence to overthrow a regime would make it stronger, strengthening its coercive bases. The solution of the radicals was therefore to offer both the Red Brigades and other extremist groups a non-violent struggle within the institutions, through the Radical Party. In conclusion, the party did not accept the line of firmness because it would have harmed that principle of nonviolence practiced in an almost ritualistic way by the radicals and for an ideological distance too great between them and the majority parties. It should also be added that the radicals were categorically opposed to all emergency measures, and this was another reason to justify the line of negotiation during the Moro case. The ideas put forward by the radicals were never very successful, both in the 1970s and in the following years.

The Vatican, despite being deprived of the political nature that characterizes the parties, has distinguished itself for its attempts at mediation with the Red Brigades during the Moro case. It was the figure of Pope Paul VI who sought this negotiation, justified by the compassion that the pontiff had for Moro and his family. In fact, since the first days of the Moro case, the Pope sought negotiations with the terrorists, instructing Paquale Macchi to contact Don Cesare Curioni, Inspector General of the chaplains of Italy who should have sought, through the prisons, a contact to begin, in secret, negotiations with the Red Brigades: the negotiation consisted of the exchange of Aldo Moro for a conspicuous sum of money. This negotiation, of which the Government was aware, did not make any progress until Paul VI wrote a letter addressed directly to the terrorists, in which he begged them to release Aldo Moro unconditionally. From here the negotiations continued, but after a few days was interrupted. In fact, the contact that Curioni had found, of which even today the details are not known, had nothing to do with the Red Brigades, and was probably a criminal who took advantage of a moment of weakness of the Pope to earn some money through a scam. Although the mediation failed, Pope Paul VI's attempt demonstrated a genuine will to save Moro's life.